



Materiali e contributi

{ 2 }

EZIO VANONI
SESSANT'ANNI
DOPO

Prefazione di Mauro Del Barba

Convegno “Politica ed economia in Ezio Vanoni”

16 febbraio 2016 - Palazzo Giustiniani - Sala dei Presidenti

SOMMARIO

Mauro Del Barba.....	5
Piero Barucci.....	7
Giorgio Napolitano	14
Alfonsina Pizzatti	19
Enrico Morando.....	26
Giorgio Tonini.....	29
Claudia Rotondi.....	32
Alberto Quadrio Curzio	42

Introduzione

di Mauro Del Barba

SIAMO QUI OGGI per ricordare una grande uomo, un grande italiano, uno studioso competente ed illuminato, un uomo giusto e mite, un uomo buono, dal pensiero profondo e rigoroso: Ezio Vanoni.

Vanoni aveva la capacità rara di cogliere l'ampiezza dei grandi principi, la profondità dei progetti, progetti che poi sapeva seguire nel loro *iter* e sottoporre a verifica, dalla analiticità dei bilanci fino alla prova più importante, quella quotidiana dei fatti.

Un vero riformatore, che padroneggiava con originalità le varie discipline economiche e le portava alla loro massima espressione, riuscendo però a privarle di ogni aridità in ragione del suo pieno senso del "bene comune", del suo sentire popolare, della umiltà dei suoi comportamenti personali, generosi e schivi, come nel tratto dei montanari. Era ben lontano dalla ricerca di vantaggi di parte, tanto che arrivò al sacrificio massimo di chi compie il suo dovere fino all'ultimo.

Anche per questo lo ricordiamo oggi nel giorno e nel luogo in cui pronunciò il suo discorso in Aula, che costituì una sorta di testamento politico ed umano. Morì infatti sessanta anni fa in Senato nel pomeriggio del 16 febbraio, a soli cinquantatre anni, gravato dalle sue ultime fatiche politiche a cui non seppe e non volle rinunciare, nonostante il suo fisico da tempo fosse provato.

Abbiamo oggi con noi i suoi famigliari, le figlie Marina e Lucia, i nipoti e i pronipoti, che ringrazio per la preziosa collaborazione nella preparazione di questa giornata.

Essa come detto è sì una commemorazione, ma che vuole esserlo nel senso più vero e profondo che questa eredità ci consegna. Quella di un uomo politico la cui nostalgia dovrebbe scaldare il cuore e l'anima di chi oggi rimpiange e ricerca nuovamente il senso autentico della politica, quello di farsi carico dei problemi grandi e piccoli con passione e sacrificio.

Il suo era un pensiero originale e concreto in campo economico, particolarmente per quanto riguarda le modalità di intervento dello Stato nelle dinamiche del libero mercato, nella vita pubblica e privata. Un pensiero a tal punto innovativo che abbiamo il forte sospetto che rappresenti ancor oggi una miniera, mai del tutto esplorata, che con chiarezza e lucidità permette di cogliere i modi con cui nelle diverse epoche lo Stato può esercitare una funzione attiva nell'opera di perseguimento della maggiore giustizia sociale.

Ai relatori di oggi ho chiesto questo piacevole e arduo compito: aiutarci a capire fino in fondo la statura dell'uomo e del suo pensiero, a ritrovare i passi compiuti e incompiuti, le linee di tendenza che ancor oggi possano essere di guida ferma e decisa per chi non rinuncia a credere in una politica che abbia un senso, uno scopo, un compito alto cui dedicare ogni sforzo.

Per dirla con le parole di Ezio Vanoni nel suo ultimo discorso: “noi sappiamo che qualunque cosa facciamo non riusciremo a guarire i mali del mondo, ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro ingegno, con tutte le capacità tecniche che abbiamo potuto accumulare in questi anni, nel senso di venire incontro alle profonde necessità degli uomini che soffrono nel nostro Paese”.

Nella prima parte di questo percorso ci condurranno il professor Barucci e il Presidente Giorgio Napolitano, ma leggerò anche il messaggio inviatoci dal Presidente dell'Istituto Sturzo professor Nicola Antonetti. La seconda parte della mattinata sarà dedicata ad approfondire il Vanoni uomo con particolare riferimento al suo legame con la propria terra, come ci illustrerà la relazione della dottoressa Pizzatti. Seguirà la lettura della lettera inviataci dal professor Alberto Quadrio Curzio, anch'egli particolarmente legato a Vanoni e alla Valtellina, che non ha potuto essere fra noi, ma non ha voluto farci mancare la sua parola.

Relazione

di Piero Barucci

PARLO DI VANONI con un pizzico di nostalgia. Rivado infatti con la memoria a tanti anni fa, quando ho iniziato a studiarne l'opera, sottoponendola ad una riflessione approfondita, anche se nel corso del tempo ad alcune variazioni.

Un collega di Vanoni, Sergio Steve, anche lui allievo di Griziotti a Pavia e che aveva nei miei confronti un rapporto quasi paterno, seguiva con attenzione le mie peregrinazioni intorno a Vanoni, perché indubbiamente la sua opera è imprescindibile per chiunque si occupi di politica economica in Italia. Ebbene proprio Steve in uno dei suoi ultimi testi scrisse: “vedo con piacere che Barucci si è come ravveduto”, nel senso che in precedenza lui mi aveva sempre rimproverato per la mia tesi di un Vanoni esponente della sinistra DC e in certi passaggi addirittura “rivoluzionario”. In verità questo giudizio sul carattere fortemente innovativo dell'opera di Vanoni mi ha sempre accompagnato nei miei studi, durati qualche decennio, su di lui e Saraceno. E comunque anche oggi sono tornato a fare i conti con quell'esperienza. Credo anzi che noi tutti dovremmo tornare su quei passi, perché se dopo 60 anni dalla morte siamo ancora qui a parlare e ragionare di Vanoni e in particolare del suo ultimo, tragico e monotone discorso, significa che c'è qualcosa di profondo, che rimane.

Non si tratta di operare una trasposizione temporale da allora ad oggi, che sarebbe sbagliato e improprio, ma di dare un giudizio storico, per vedere che cosa c'è di ancora valido, da apprezzare e riconsiderare.

Personalmente mi riservo lo stesso ruolo che ha il Coro nella tragedia greca: non protagonisti dei fatti, ma osservatori dei fatti stessi e dunque in grado di riflettere e trarre conclusioni circa quanto di ancora significativo l'opera di Vanoni può suggerirci.

Figura per certi versi drammatica quella di Vanoni. Se ci si pensa la sua morte ricorda stranamente la morte di Enrico Berlinguer. Tutti e due muoiono mentre tenevano quello che sarebbe stato il loro ultimo discorso; tutti e due leggendo il discorso non riuscivano a trovare i numeri, le cifre che avrebbero dovuto integrare il discorso stesso; entrambi venivano da Genova, Vanoni era stato in clinica per alcune analisi, Berlinguer vi aveva tenuto un comizio. Se si prende l'ultimo discorso di Vanoni al Senato si rimane quasi turbati dalla drammaticità quasi shakespiriana di questo discorso. Dalla registrazione si sente un uomo che vuole ad ogni costo finire il suo discorso, anche qui proprio come Berlinguer quando ebbe il male che di lì a poco lo avrebbe ucciso.

Nel merito quello di Vanoni, che era Ministro del Bilancio e *ad interim* delle Finanze, fu un discorso sul bilancio dello Stato (si ricordi che il 1956 è uno dei pochi anni in cui il bilancio dello Stato era in attivo); in particolare l'attenzione fu concentrata su un tema classico: le rivendicazioni dei dipendenti pubblici. Vanoni la prese da lonta-

no, ricordando la sua esperienza di giovane studioso in Sardegna, raccontando della povertà di tante zone del Sud, ma anche del Nord del Paese, per concludere con un passaggio questo sì davvero drammatico: “non siamo degli eroi, facciamo quello che possiamo fare, poi gli altri ci giudichino”.

Certo chi fa il Ministro del Bilancio e delle Finanze deve sapere che pregiudizi e polemiche ci saranno sempre; un grande Ministro del Tesoro dello Stato italiano, Francesco Saverio Nitti, anche lui attaccato da tutte le parti, ebbe a dire: “un Ministro del Tesoro non deve puntare ad essere simpatico o antipatico, ma è bravo quando scontenta tutti nella stessa misura”.

Delle implicazioni di questa massima Vanoni era perfettamente cosciente. Pensate che ieri ero a Firenze, una signora sentito che venivo a Roma a commemorare Vanoni, mi dice: “ma come va a commemorare quello delle tasse?”

In verità Vanoni, come colse subito Einaudi, costituì un caso unico nel pensiero economico italiano e più in generale in ambiente economico-politico. Disse una volta Einaudi: “lo schema di Vanoni a me piace, perché è lo schema del buonsenso”. Segnatamente a Einaudi piaceva che lo schema ponesse il problema di come rendere convenienti gli investimenti e in genere i comportamenti economici in una società libera e complessa. Ma certo “rendere conveniente” non significa “imporre” determinate regole o comportamenti e per questo tra l'altro Vanoni aveva voluto chiamarlo “schema” e non “piano”.

In ogni caso certo questa di Einaudi era una lettura interessata, tutta tesa a sottolineare gli aspetti ‘liberali’ della proposta.

In verità lo schema di Vanoni a me piace definirlo un fortunato “prodotto di orlo”, cioè una realtà che non si colloca esattamente nel *focus* della politica di un determinato momento, ma *a latere*, sul *bordo* appunto. Non a caso riusciva ad attrarre consensi da sinistra, ma mantenendo unito anche il partito della DC. Come per altro verso piaceva ai giovani, che ne coglievano gli aspetti di novità e originalità, ma anche ai vecchi, che riuscivano ad individuare una radice profonda da loro condivisa.

Lo schema vide la luce per altro in un momento favorevole, molto favorevole, forse irripetibile. Anche per questo bisogna avvicinarsi a Vanoni consapevoli che le traslazioni storiche non sono permesse. Intanto perché l'economia allora andava molto bene; noi pensavamo che una crescita del PIL del 5% sarebbe già stato molto e invece ci accorgemmo che cresceva anche di più; anche il Bilancio dello Stato come detto andava molto bene; così pure le partite estere. L'occupazione cresceva. La Cassa per il Mezzogiorno aveva dimostrato di essere in grado di ottenere risultati notevoli.

Ma anche il quadro politico era in movimento. La stessa DC, quando ormai la parabola di De Gasperi era alla conclusione, aveva avviato un complicato processo di rinnovamento, che aveva creato degli interstizi, per così dire, degli spazi di manovra, fra le varie aree entro il partito. Vanoni seppe sfruttare questi spazi. Mostrò l'abilità che è dei veri talenti politici. Arrivò infatti ad elaborare il piano proprio nel momento che avvertiva propizio, quando era riuscito a conquistare una posizione centrale, importante.

Devo ammettere che nel corso delle mie ricerche non sono mai riuscito a comprendere in modo appropriato la vicenda complessa del rapporto fra Vanoni e il suo partito. Lui partecipa a due Congressi nazionali della DC, a quello di Venezia del 1949 quando è eletto nel Consiglio Nazionale in una posizione fra la trentesima e la trentacinquesima, insomma in una posizione alquanto defilata. Al Congresso di Napoli del 1954 invece uscì sesto. Tutt'altra posizione; evidentemente la sua collocazione nel partito era cresciuta in stima e peso politico.

C'erano almeno tre fattori dietro questa sua 'scalata' alla DC. Intanto il fatto, sottolineato da Spadolini, che lui fosse stato iscritto alla corrente di "Base", che in pratica significava poter contare sull'appoggio di Enrico Mattei. Il secondo elemento è l'appoggio fino alla fine da parte di De Gasperi che sul finire della sua carriera (e della sua vita) cominciò a spargere la voce che Vanoni stava lavorando ad uno schema, anzi disse proprio ad un "piano", di programmazione economica. La cosa fece non poco scalpore. Ci si domandava come fosse possibile che un democristiano lavorasse a qualcosa come un "piano". Vanoni rispose che effettivamente stava lavorando ad un progetto, che però non poteva dirsi a rigore un "piano", piuttosto uno schema di ragionamento accademico ecc. Terzo elemento determinante per la carriera politica di Vanoni è proprio la Valtellina. Quando anni fa mi misi a pubblicare gli scritti economici di Vanoni, rimasi colpito dal fatto che i contributi più importanti fossero pubblicati sul "Corriere della Valtellina".

Un altro elemento importante fu certamente la religiosità di Vanoni, una fede vissuta in modo intimo che però influenzò certamente anche le sue scelte politiche, comunque il suo impegno civile.

Ma riprendiamo il filo. A metà degli anni '50 Vanoni era solo un membro dell'assai numeroso gruppo parlamentare democristiano; ma la sua storia era già lunga. Aveva maturato alcune scelte di fondo sin dai primi anni '40; era stato parte del piccolo ma importante gruppo di Saraceno e Capogrossi, che rifletteva sul futuro del Paese già nella Roma occupata dai nazisti, aveva partecipato, dal versante sindacale, alla Resistenza a Roma. Ma aveva anche preso parte alla redazione di quel Codice di Camaldoli che ancora oggi è oggetto di studio e attenzione, anche fra i giovani. Va ricordato per altro che l'incontro di Vallombrosa si concluse il 24 luglio 1943, il giorno prima della caduta del fascismo, tanto che, come ricorda La Pira, loro rientrano a Roma proprio quando la fine del regime è fatto compiuto.

Naturalmente a tutte queste esperienze del periodo di guerra, Vanoni aggiungeva l'esperienza di docente universitario. Come detto era stato allievo di Griziotti, mentre da Einaudi aveva avuto una borsa di studio da spendere in Germania; in verità una importante borsa di studio la aveva avuta anche dalla Cattolica e anzi quando si seppe che aveva optato per la Germania questo suscitò malumore. Resta il fatto che la carriera accademica di Vanoni fu accidentata. Si consideri che Griziotti, non essendo iscritto al partito fascista (aveva infatti partecipato ad una commemorazione di Matteotti un anno dopo la morte) non poteva far parte delle commissioni di concorso e dunque non poté aiutarlo più di tanto. Per la verità anche Einaudi non poteva e per le

stesse ragioni, solo che aveva una tale ascendente, dato anche il rapporto preferenziale con De Stefani, che in alcuni concorsi riuscì ad avere anche tre allievi vincitori. Vanoni in due occasioni non riuscì fra i vincitori, ma al terzo tentativo, a Venezia e a fascismo ormai declinante, riuscì a passare. Ci fu per altro anche un importante intervento del Ministro Paolo Thaon di Revel, nipote del celebre ammiraglio e a sua volta professore di Scienza delle Finanze, che agevolò la sua messa in cattedra. Questo anche se ebbe per la verità un giudizio favorevole assai cauto, in cui lo si invitava a tener conto delle “istituzioni politiche italiane” del periodo.

Sta di fatto che all'inizio degli anni '50 era determinato nella volontà di dare un ordine alla nuova economia italiana. In particolare due condizioni favorevoli lo aiutarono: da una parte la sua accortezza nel coinvolgere nella stesura dello schema l'amministrazione pubblica; dall'altra l'esperienza importante della Svimez e di Pasquale Saraceno.

Va detto per la verità che Vanoni e Saraceno non avevano posizioni perfettamente coincidenti; Saraceno aveva una concezione della programmazione più alla francese, tecnocratica, più incisiva se volete, era tormentato dal fatto che l'economia italiana cresceva senza dar luogo ad un tasso di accumulazione interna elevato, il che lo portava a richiedere un intervento politico, la creazione di un'impresa pubblica protagonista di quella che sarebbe stata una rivoluzione per l'Italia. Vanoni aveva invece un approccio diverso, riteneva che compito dello Stato fosse quello di mettere ordine nei propri conti, arrivare ad un bilancio dello Stato che fosse leggibile, in grado di rendere chiaramente intelligibile al mondo economico il sistema di convenienze e non convenienze che il potere politico si riprometteva di realizzare ovvero evitare.

Le posizioni erano dunque diverse, anche se i due, forse perché entrambi valtellinesi, alla fine riuscivano ad intendersi.

Va detto che lo SVIMEZ era allora un punto di riferimento e di incontro per la cultura mondiale, anche per premi Nobel come Gunnar Myrdal. Basti pensare che l'idea dei cosiddetti “settori regolamentari”, presente nello schema Vanoni, l'idea cioè per cui lo Stato deve individuare alcuni settori su cui concentrare investimenti cospicui nelle fasi di bassa crescita, era un'idea sviluppata proprio da Myrdal.

In particolare Vanoni sosteneva che a fianco dei tradizionali settori produttivi, dovevano esserci almeno due settori che lo Stato doveva utilizzare perché il processo di crescita potesse essere quello programmato: lavori pubblici e silvicoltura.

E in effetti lo SVIMEZ di quel periodo, che era indubbiamente un luogo capace di accogliere cervelli anticonformisti come Claudio Napoleoni, dette una interpretazione dello schema Vanoni in chiave neo-keynesiana. Ricordo che fra noi giovani economisti vi fu una animata discussione sul tasso di keynesismo dello schema, sul fatto che fosse più o meno ‘di sinistra’ ecc. In ogni caso è indubbio che allora lo SVIMEZ ebbe un grande ruolo per quanto riguardò le scelte di fondo della politica economica italiana.

Mi è capitato di riflettere su un fatto, il Presidente Napolitano forse ricorda, il 1956 non fu solo l'anno di Budapest e dell'Ungheria, ma anche l'anno in cui venne

istituito il Ministero della partecipazioni statali. Qualcosa va detto al riguardo. Il Ministero delle partecipazioni statali era in effetti più lo strumento di una politica accentratrice, di mediazione continua fra le forze economiche e politiche, che lo strumento con cui il Governo trasferiva la sua volontà direttamente al campo economico. Centrale era invece appunto la mediazione politica, che poi certo è diventata anche mediazione partitica e di correnti. Ebbene ha un significato ricordare che Vanoni muore proprio l'anno in cui uno strumento come questo viene concepito e attuato.

Come è noto lo schema Vanoni prevedeva un saggio di crescita del 5%, un riequilibrio dei conti con l'estero, un'azione risoluta per la riduzione del divario Nord-Sud. Possiamo dire che questo tipo di risultati di massima è stato raggiunto. Anche se forse ciò è stato possibile perché la realtà è stata più saggia della gestione politica dei fenomeni stessi; c'era in effetti una congiuntura molto favorevole, la Cassa per il Mezzogiorno funzionava, si riuscì a ridurre gli squilibri fra le macroaree del Paese ecc.

Ma lo schema Vanoni trasse vantaggio anche da fatto che in Italia era da anni che si discuteva sulla cosiddetta "pianificazione". Ricordo che sull'argomento una volta io e Saraceno presentammo una relazione all'Università di Sheffield e anzi scrivemmo anche un articolo per una rivista americana (che però uscì firmato solo da me).

Per la verità in Italia era almeno dagli anni '40 che si discuteva di "pianificazione". Addirittura nel 1943 l'Istituto nazionale fascista di cultura aveva organizzato un convegno proprio sulla "pianificazione", ma la discussione era in verità iniziata già a fine 1942. La relazione introduttiva fu di Paolo Fortunati che se da giovane aveva collaborato addirittura con la rivista di Balbo a Ferrara, al momento del convegno era già un esponente clandestino del partito comunista.

Come si vede il discorso veniva da lontano. Anche se indubbiamente una rottura vi fu nel periodo della Costituente, precisamente con l'emendamento del comunista Montagnana all'articolo 43 della Costituzione; una rottura su un articolo capitale che non a caso determinò anche una crisi di governo, quella che avrebbe portato poi alla formazione, il primo giugno 1947, del IV Governo De Gasperi. Che la questione fosse delicata è confermato anche dalla ferma presa di posizione assunta da Einaudi contro comunisti e socialisti che volevano inserire in Costituzione il carattere vincolante della programmazione.

È da allora insomma che in campo scientifico e politico si registra la contrapposizione fra favorevoli e contrari alla pianificazione.

Per questo Vanoni era così restio a parlare di "piano"; era infatti un termine che si prestava ad equivoci e polemiche, creava persino soggezione nell'opinione pubblica.

Vanoni invece riuscì ad assicurarsi il consenso dell'intera sua parte politica e governativa evitando appunto il ricorso a quel termine e preferendogli "schema", nel senso già accennato di "schema di ragionamento".

In particolare con questa proposta riuscì a compattare il mondo cattolico. Era questo un mondo articolato e frammentato; basti dire che da poco aveva abbandonato la DC e la politica attiva Giuseppe Dossetti che per tanta parte di quel mondo era comunque un punto di riferimento.

Insomma Vanoni ebbe il merito di temperare l'idea programmatica di Saraceno, con le istanze politico-sociali del mondo cattolico, compreso quello più direttamente politico della DC, dove per altro Amintore Fanfani era l'uomo emergente. Un Fanfani già Ministro del Lavoro con De Gasperi e che per tempo si era distinto dalla opzione di fondo sostanzialmente liberistica dei primi governi del dopoguerra (ispirati dal 1947 da Einaudi e Del Vecchio).

Resta però il fatto che scomparso Vanoni lo schema rivelò tutti i suoi limiti. Limiti evidenti, almeno per chi avrebbe voluto una politica molto più incisiva, diciamo pure più statalista. Tanto più che proprio in quegli anni si cominciò a parlare di "riforme di struttura", che poi in sostanza significava "nazionalizzare" determinate imprese e comunque "estendere" l'IRI ad altre aziende ed altri settori.

Più in generale possiamo dire che questa radicalizzazione delle parole d'ordine economiche significava una crescente contrarietà alla "politica dei redditi". E la politica dei redditi era presente nello schema Vanoni, oltre ad essere un chiodo fisso di Saraceno, ma che sarebbe divenuta parola d'ordine ufficiale con la nota La Malfa del 1962, per essere rilanciata molto tempo dopo con i governi Amato e Ciampi del 1992-1993.

Credo oggi si debba ammettere che Vanoni fu un riformista moderato, con una forte sensibilità sociale, nel senso più nobile del termine, cioè come sforzo a rimuovere, con equità e progressivamente, quei vincoli che impediscono a ciascuno di dare il meglio di se stesso entro un percorso di progresso comune.

Vanoni vide sempre nella capacità dell'Italia di attrarre capitali il sintomo di un paese che si muoveva nella direzione giusta per diventare un protagonista sulla scena internazionale. Non ho le prove documentali per dire che la scelta di Vanoni a favore dell'ENI fosse dovuta direttamente al rapporto forte che lo legava a Mattei, so però che le imprese pubbliche, secondo lo schema Vanoni, erano chiamate a svolgere un ruolo diverso da quello che effettivamente svolsero dopo la sua morte.

Alcune note sullo stile di Vanoni. Diceva sempre: bisogna essere chiari, usare sempre parole semplici per esporre il proprio pensiero; ma diceva anche: le politiche che funzionano sono quelle che si possono esprimere con una parola e che hanno dietro un'idea forte. Solo queste producono consenso e soprattutto producono effetti.

Oggi a sessanta anni dalla morte l'emozione che allora provammo da scolari curiosi (io non ho mai conosciuto Vanoni), deve lasciare il posto al giudizio storico. Solo la storia può infatti aiutare ad orientarsi in un mondo che appare privo di un punto fermo, di un'ancora cui fissare dubbi e speranze. In questo senso lo schema di Vanoni non deve diventare una icona, ma semmai la prova che si può pensare correttamente al domani, chiedendoci quali effetti benefici il nostro operare può effettivamente determinare.

In effetti pur in un quadro di vincoli che la realtà ci impone è dovere di ognuno cercare di progettare qualcosa in maniera da scrollarci quella sorta di fatalistico distacco ironico, per lo più autoassolutorio, che spesso è l'antiporta di ogni tentazione conservatrice. I vincoli che ci limitano devono spingerci a ragionare sulle tendenze, sulle direzioni di marcia che possono essere impresse alla realtà sociale, politica ed

economica. Una realtà complessa, globale, fatta di interrelazioni e vincoli nella quale i singoli, le imprese, gli Stati, le classi politiche non conoscono e non vogliono conoscere le conseguenze ultime del loro agire e della loro responsabilità. La complessità dei problemi è tale che spesso a studiarli si ha la sensazione di navigare nel vuoto. Eppure gli uomini di Stato, i leaders politici e religiosi, gli industriali innovativi e coraggiosi, coloro insomma che pongono il domani in cima alla loro agenda, ci mostrano spesso che una via d'uscita in positivo è spesso possibile.

In definitiva l'intera esperienza umana e politica di Vanoni può esser così riassunta: un appello per una buona amministrazione e una buona politica. Qui ancora stiamo.

Intervento

di Giorgio Napolitano

UN DUPLICE MOTIVO mi ha spinto a partecipare a questa commemorazione di Ezio Vanoni. Da una parte un motivo anagrafico, dato che una determinata fase storica l'ho vissuta da protagonista, dall'altra la curiosità suscitata dal fatto che il senatore Del Barba, con cura scrupolosa, è andato a ritrovare un mio lungo articolo su "Cronache Meridionali" del 1956. Era quella una rivista meridionalista, che si stampava a Napoli ed aveva per direttori Giorgio Amendola, Francesco De Martino e Mario Alicata. Sono andato a rileggermi quell'articolo, è passato tanto tempo e in effetti quando si rilegge un proprio scritto di sessant'anni prima è lecito nutrire qualche preoccupazione, qualche timore. E invece debbo dire di non aver avuto imbarazzo nel rileggerlo, perché nonostante le ingenuità e le forzature, espressi comunque altissima stima, politica e morale, per il ministro Vanoni, ma anche apprezzamento per il "piano" (o "schema" che dir si voglia; tornerò presto su questo punto). Avevo allora poco più di trenta anni, ero stato eletto di recente per la prima volta deputato, ero ovviamente un parlamentare dell'opposizione, del Partito comunista. Mi occupavo soprattutto di politica meridionale e ancora da principiante di politica economica in genere. Ricordo che cominciavo la mia vita parlamentare presso la Commissione Finanze e Tesoro, per passare poi alla Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali.

Dunque mi occupavo già di economia. E fui molto colpito dalla raccolta di discorsi di Vanoni relativi al piano, raccolta pubblicata nello stesso 1956. In questo senso trovo un po' riduttivo parlare di "schema", non solo perché Vanoni parlò spesso di "piano", ma proprio perché se prendete quel volume di discorsi edito dal Poligrafico dello Stato, vedrete che il titolo è proprio *Discorsi sul programma di sviluppo economico*. Appunto "programma", non un mero *Schema di ragionamento*.

Rimasi in ogni caso ammirato per la energia e la passione con cui quest'uomo politico di governo aveva battuto il Paese per spiegare, illustrare, convincere in ordine alla necessità di un programma quale appunto quello di cui era promotore.

Nel mio articolo del 1956 c'era tutto questo. Certo il PCI era risolutamente all'opposizione, da quando insieme al PSI era stato escluso dal governo nel 1947; anzi posso testimoniare che ancora nel 1956 il gruppo dirigente comunista non si rendeva perfettamente conto che sarebbe rimasto all'opposizione per altri decenni, non si rendeva insomma conto del senso vero di quella che fu detta *conventio ad excludendum*. Che dipendeva certamente dalle sue posizioni di politica internazionale, da quella scelta di campo nel fuoco della "guerra fredda" che ebbe un culmine drammatico proprio nel 1956 con i "fatti d'Ungheria". A ciò si aggiunga che il PCI di quegli anni aveva ciecamente ripudiato la scelta europeista, che avrebbe recuperato solo quindici anni dopo.

Chiarito questo, però poi non è vero che la scena politica italiana fosse irrigidita

in una sorta di “dialogo fra sordi”. Se infatti un giovane deputato come me poteva dedicarsi con tanto impegno alla lettura dei testi del ministro Vanoni e poteva esprimere degli apprezzamenti che erano anche di sostanza, vuol dire che nonostante tutto ci si confrontava e questo non è poco importante.

Ma vorrei richiamare altri aspetti del clima politico italiano di allora. Intanto la seconda legislatura della Repubblica fu un periodo molto travagliato. Morto De Gasperi infatti nel 1954 (anche quella una morte a suo modo drammatica) c’era stata la breve parentesi ‘morbida’ del governo Pella, per lasciare però poi posto al governo Scelba-Saragat che fra 1954 e 1955 determinò un aspro scontro con l’opposizione. Nonostante questo fu però possibile aprire presto una fase diversa. Quella che nel giugno 1955 vide l’elezione a Presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi, a cui seguì la formazione del governo Segni, che pose fine al periodo di più acuta contrapposizione, recuperando una cifra di civiltà e di maggiore ascolto verso l’opposizione. I risultati di questo clima nuovo si videro presto. La ripresa del dialogo a sinistra fu una delle ragioni principali della istituzione, come ha ricordato il professor Barucci, del Ministero delle Partecipazioni statali. Personalmente ebbi un ruolo nella discussione del disegno di legge che lo istituiva; anche grazie alla mediazione di chi ebbe un ruolo importante nella mia formazione parlamentare e cioè Antonio Giolitti. Ricordo un episodio significativo a margine di quella vicenda: la sinistra subordinò il suo voto favorevole all’istituzione del Ministero all’accoglimento di un ordine del giorno che chiedeva l’uscita delle aziende IRI da Confindustria.

Ma ribadisco, dal 1955 ci fu un cambiamento di clima politico. Si consideri che nell’epoca del centrismo i governi avevano una durata che poi nei decenni successivi sarebbe stata inimmaginabile. Basti dire che Vanoni è al governo dal 1948 al 1955; per cinque anni con De Gasperi è ministro delle Finanze. Questa continuità dei governi, a parte la parentesi ricordata del governo Scelba-Saragat, fu un fatto importante cui per altro, con Gronchi Presidente, fece seguito una rinnovata attenzione all’attuazione della Costituzione. Una svolta in questo senso richiesta non solo dal PCI, basti pensare alla polemica di Calamandrei sulla “Costituzione inattuata”, ma anche alla discussione che allora riprese sul rapporto fra intervento pubblico nell’economia e politica economica di governo.

Su questo punto ha ragione Barucci a ricordare che c’erano differenze sensibili fra l’impostazione di Vanoni e quella di Saraceno, assai più interventista e programmatica. Questo anche se va precisato che il punto di vista di Saraceno si impose solo molto tempo dopo il concepimento dello schema Vanoni, diciamo con la relazione di Saraceno stesso al Convegno di San Pellegrino, negli anni ’60; un intervento questo che per altro costituì un po’ la summa del suo pensiero. Ciò chiarito, non è però che fra Vanoni e Saraceno ci fosse quella differenza così marcata come sostenuto in un recente editoriale dal Direttore del “Sole 24 Ore”, tanto più che anche i rapporti personali restarono sempre ottimi.

Ma che cosa mi aveva particolarmente colpito all’epoca del “piano” Vanoni? *In primis* il fatto che con quel progetto si superava la visione trionfalistica e propagandi-

stica dei risultati dell'azione dei governi centristi. Il presupposto era infatti un quadro estremamente critico dei nodi da sciogliere per garantire uno effettivo sviluppo dell'economia italiana. C'è nel testo una frase rivelativa dal tono drammatico: "la posta in gioco è altissima, l'Italia è ormai posta di fronte ad un bivio: o impegnarsi decisamente per mantenere il passo con gli altri Paesi e anzi diminuire le distanze che ci separano da essi, o rischiare ad un certo momento di essere superati e travolti nella lotta per lo sviluppo dei diversi Paesi del mondo e di regredire ai margini della vita economica e sociale del mondo". Erano gli accenti di un uomo di governo che era stato essenziale già nei governi De Gasperi e poi in quello di Segni e che pure dava questo quadro di preoccupazione, per non dire di allarme.

La sua tesi di fondo era che l'economia italiana fosse fin allora progredita solo sul piano congiunturale, senza cioè che fossero stati affrontati i nodi di fondo. Ne indicava due in particolare: il carattere strutturale di fenomeni quali la disoccupazione e la sottoccupazione e il carattere altrettanto strutturale del divario Nord-Sud. E questo nonostante operasse ormai da quattro o cinque anni la Cassa per il Mezzogiorno, con indubbi successi, nonostante le critiche dell'opposizione.

Ecco questo quadro e questo insieme di priorità era qualcosa che interessava molto me allora. Certo poi io sostenevo che c'erano dei limiti e degli equivoci in quell'approccio di Vanoni; uno dei 'chiodi fissi' dell'opposizione era ad esempio il 'potere dei monopoli'; si denunciava con forza la 'calata' dei grandi gruppi monopolistici per accaparrarsi i maggiori investimenti pubblici, soprattutto in fatto di impianti petrolchimici. Investimenti a bassissimo tasso di occupazione, ma ad alto tasso di impiego di risorse pubbliche.

Poi naturalmente da parte del PCI si aveva in mente una programmazione molto più "imperativa", mentre invece l'orientamento prevalente era per una programmazione "indicativa". La stessa programmazione francese restava ancora entro la categoria "indicativa", mentre la sinistra italiana puntava appunto a qualcosa di molto più incisivo, ad un piano centrato sull'intervento pubblico diretto in economia. Il che voleva dire ad esempio estendere l'area delle partecipazioni statali, pur senza giungere a piani di "nazionalizzazioni". In questo senso c'era molta più accortezza di quanto si pensi nella sinistra di allora. Ad esempio neanche nel caso della FIAT vi fu mai una battaglia per la nazionalizzazione; l'unica idea di nazionalizzazione che circolò allora fu quella della "Montecatini", ma in genere si puntava solo ad allargare l'area delle PPSS, le quali, non va dimenticato, erano aziende che avevano la forma giuridica di società per azioni e dunque dovevano rispondere a regole di mercato. Va altresì ricordato che la stessa formula IRI fu sempre guardata con attenzione all'estero, anche se non saprei dire se la curiosità era più per la sua originalità o per la sua bizzarria.

Ma torno a dire che nonostante certe forzature schematiche, nel mio articolo c'era comunque un riconoscimento e apprezzamento di fondo per il piano, particolarmente appunto per la parte in cui si ammetteva la gravità e la profondità dei nodi strutturali che segnavano il caso italiano. C'era però anche un altro aspetto del testo di Vanoni mi interessava e precisamente il riferimento al caso tedesco, laddove si ricorda-

va che in Germania non era stato fatto alcun investimento nella ricostruzione edilizia postbellica senza un pari investimento nella ricostruzione dell'apparato economico produttivo. Le due cose dovevano sempre andare insieme. E invece in Italia si era dato ampio corso agli investimenti per la ricostruzione edilizia, senza pari attenzione all'aspetto produttivo e quindi sociale. Questo anche se va ricordato che in Italia una grande opera infrastrutturale come "l'Autostrada del Sole" fu effettivamente realizzata, ebbe una indubbia valenza anche sociale e per i suoi tratti meridionali si giovò degli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno.

Resta il fatto che colpiva questa insistenza comparativa e critica di Vanoni rispetto ai modelli esteri. Certo si potrebbe domandare: "l'impianto sostanzialmente pessimista del ragionamento di Vanoni, tenuto conto anche del confronto con gli altri paesi europei, trovò riscontro negli sviluppi futuri?" Oggi si può rispondere di no, perché lo sviluppo ad un certo punto scattò anche in Italia e fra il 1958 e il 1963 si toccò un picco nella crescita del reddito.

Rimane però la giustezza dell'intuizione di fondo di Vanoni e cioè che forse si sarebbe potuto prendere un'altra strada, procedere lungo un'altra prospettiva di sviluppo.

Resta comunque il problema della effettiva solidità dei risultati raggiunti dal cosiddetto "miracolo economico".

Ricapitolando credo che Vanoni sia effettivamente una figura eminente della storia politica dell'Italia del secondo dopoguerra. Una figura che certo non va strumentalizzata e di cui semmai va tenuta presente la intuizione di fondo e cioè che si dovevano creare le condizioni più favorevoli per gli investimenti privati. Perché non è dubbio che alla fine era dal mercato che secondo Vanoni doveva venire l'impulso agli investimenti ed allo sviluppo quindi dei redditi e dell'occupazione. Vanoni fu in effetti sempre molto prudente in materia di estensione dell'intervento pubblico e ancor più nei riguardi di una programmazione economica che avesse anche semplicemente i caratteri poi assunti con il centro-sinistra.

Ho invece trovato interessanti, nel ricordato articolo del Direttore del "Sole 24 Ore" Roberto Napolitano, il riferimento alla "Nota aggiuntiva" di La Malfa del 1962, cioè di sette anni dopo lo schema. C'è infatti qualcosa di molto sostanziale dello schema che viene ripreso da La Malfa, in particolare la denuncia della mancata soluzione di quei nodi strutturali di cui come visto già Vanoni aveva trattato.

Resta il fatto politico che Vanoni fu a lungo esposto ad attacchi da destra; bisognerebbe ad esempio andarsi a vedere quali furono le esatte motivazioni per le quali Gava si dimise da Ministro del Tesoro. Perché in verità il dibattito del 1956 si aprì a seguito del fatto che proprio Vanoni fu chiamato ad assumere l'*interim* del Tesoro a seguito delle dimissioni di Gava. Vanoni tributò un esplicito riconoscimento a Gava, per la chiarezza, per l'onestà intellettuale ecc., ma non c'è dubbio che si trattò di una rottura forte, maturata proprio intorno a quello che sembrava l'eccessivo squilibrio a sinistra dello schema e della più generale impostazione di Vanoni. Ma ricordo bene anche gli attacchi frontali che ricevette dal MSI. A questi replicò rivendicando la scelta

di proteggere i più umili, la parte più debole del Paese; non a caso nel discorso cita sia un piccolo paese della Valtellina, sia la realtà che a suo tempo aveva trovato in Sardegna. Al riguardo ricordo anzi una battuta di Saraceno, che una volta sbottò: “cosa vogliono questi giovani che vanno a fare il *Master* a Cambridge, ma vadano in Sardegna!”

Intendo dire che c'è effettivamente una spiccata sensibilità meridionalista in posizioni come quella di Vanoni e Saraceno che spiega molto delle posizioni strategiche insite nel piano. È rimarchevole un tale atteggiamento da parte di due uomini del Nord e questo ad un meridionale e meridionalista come me suscita ancora grande ammirazione.

La grandezza dell'ultimo discorso di Vanoni va però al di là degli stessi aspetti di politica economica, è una sorta di confessione personale, di discorso autobiografico, tanto che di fronte alle contestazioni del MSI, richiama la causa dei più deboli e, alzando i toni, aggiunge: “questa è la mia politica di sinistra!”

Voglio però concludere con le parole finali dell'intervento, che sicuramente suonano presaghe: “noi possiamo risolvere gran parte dei problemi del nostro Paese e li risolveremo nella misura nella quale saremo costanti e sapremo chiedere ad ognuno la sua parte di sacrificio proporzionata alla sua capacità di sopportazione. Noi siamo qui per chiedere questo al Paese. E sta a voi dirci se possiamo continuare il nostro lavoro o se preferite che altri ci alleggerisca del nostro peso e della nostra fatica e più abile, più fresco e più preparato di noi ci sostituisca nel nostro lavoro”. Furono le sue ultime parole, poche ore dopo arrivò il terribile annuncio del Presidente Merzagora: “ho il grande dolore di annunciare che oggi alle ore 14 e 10 nei locali del Senato improvvisamente è deceduto il senatore Ezio Vanoni”.

Intervento

di Alfonsina Pizzatti

QUESTA IMPORTANTE commemorazione ha rappresentato per me l'occasione di riprendere e rivisitare tutta una serie di letture e riflessioni che ho svolto nel corso degli anni, non solo intorno alla figura di Ezio Vanoni, ma anche di Pasquale Saraceno e di Sergio Paronetto. Un trio straordinario di morbegnesi, ai quali però va anche aggiunto un altro nostro concittadino, Giulio Spini, che pure ci ha conservato tanti ricordi e tante memorie.

Cominciamo proprio da Spini. È stato dal 1947 al 1953 Segretario provinciale della Democrazia cristiana, lui uomo pirotecnico, proiettato già allora in una prospettiva di sinistra, si è trovato in verità a gestire la fase centrista della politica democristiana; con Vanoni ha vissuto tante esperienze, ha passato tanto tempo e a lui dobbiamo tante testimonianze di tipo politico e teorico, ma anche per così dire di 'letteratura umana'.

Il "Corriere della Valtellina" è stato lo specchio dell'intera e intensa attività di Ezio Vanoni. Come ricorda appunto Spini, egli vi scriveva con lo stesso linguaggio che usava in Parlamento o in un convegno internazionale. Il che per altro conferma quanto ricordato anche dal professor Barucci e dal Presidente Napolitano, circa la chiarezza e la sincerità con cui si rivolgeva ai suoi concittadini.

In questo senso il mio intervento sarà molto valtellinese. Il titolo potrebbe essere "*L'umanesimo politico di Vanoni: i tre+uno*". Dove abbiamo già detto di chi si trattava: Vanoni, Saraceno, Paronetto, più Spini.

Vanoni fece le scuole elementari a Morbegno, il liceo classico al "Piazzini" di Sondrio, la laurea la prese a Pavia, ebbe due dottorati, come diremmo oggi, a Milano e in Germania (a Bonn, Berlino e Francoforte). Una esperienza quest'ultima che gli aveva mostrato in presa diretta come avesse potuto affermarsi un regime come quello nazista. Aveva cioè esperito dal vivo cosa significa davvero la crisi di una democrazia, nella fattispecie quella di Weimar, insieme ad una crisi economica drammatica che aveva distrutto il ceto medio come classe economica e, insieme ad una profonda crisi morale, aveva gettato *in primis* proprio il ceto medio nelle braccia dell'estremismo.

Possiamo dire che fu proprio questo transito entro la crisi tedesca ed europea che convinse Vanoni della necessità di uno stretto nesso fra vita economica e vita politica. Da allora in poi avrà infatti chiaro che la politica economica è il problema centrale di uno Stato democratico, qualcosa da cui può dipendere addirittura la sua sopravvivenza.

Comunque nel 1932 Vanoni consegue la libera docenza, vive con la moglie e le figlie a Roma, dove avvengono alcuni incontri decisivi per la sua maturazione politica. Intanto incontra un gruppo di cattolici che inizialmente si erano opposti al fascismo

con il Partito popolare e dopo avevano vissuto un lungo periodo di marginalizzazione, a cui avevano cercato di ovviare coltivando comunque i rapporti con le giovani generazioni. Questo gruppo, il cui leader era Alcide De Gasperi, aveva intessuto rapporti sia con la seconda generazione, quella dei “Laureati cattolici”, sia con la terza, quella celebre della FUCI, che rispetto ai reduci del Partito popolare, più portati all’isolamento e all’autoreferenza, era invece vocata all’apertura, alla presenza nella società e nelle università, editava una rivista prestigiosa come “Studium” ecc.

Vanoni entrò in contatto con questo gruppo presentato dal cognato Pasquale Saraceno, che già nel 1936 lavorava all’IRI, un istituto creato da fascismo, in definitiva per salvare aziende fallite se non precotte.

Pasquale Saraceno, che aveva sposato la sorella di Vanoni, era nato a Morbegno e sempre rivendicò queste sue origini, esattamente un anno dopo che i suoi genitori vi erano arrivati dal Sud.

Una volta Saraceno rilasciò proprio a Giulio Spini una importante intervista di due pagine sul “Corriere della Valtellina” (registrata nel 1985, essa fu pubblicata solo nel 1991, Saraceno temeva infatti potesse fare concorrenza alla intervista fattagli da Lucio Villari e pubblicata da Laterza); in essa Saraceno racconta che conobbe De Gasperi nel 1936, dopo che da tre anni si trovava a Roma, gli fu presentato da Sergio Paronetto, laureato in scienze politiche e collaboratore di Donato Menichella all’IRI. Le discussioni intavolate con Paronetto e lo stesso Vanoni riguardavano le più varie questioni: “era in noi forte la consapevolezza -diceva Saraceno- della necessità di un nuovo tipo di presenza dello Stato nell’economia”, ormai indispensabile in un’epoca di così profonde trasformazioni.

Dal 1942, quando ormai i termini della catastrofe erano chiari, i tre cominciarono a ragionare sui termini economici con cui avviare la ricostruzione post-bellica.

Di Sergio Paronetto basti dire che anche lui era nato a Morbegno nel 1911 e che sua madre Rosa Dassogno, una insegnante proveniente da una nota famiglia socialista della zona, nonché esponente della prima Democrazia Cristiana e dell’Azione Cattolica, fu autrice tra l’altro di una serie di articoli sulla questione femminile sul “Corriere della Valtellina” fra il 1902 e il 1910.

L’incontro con Paronetto fu particolarmente importante per Vanoni perché arricchì l’aspetto spirituale della sua personalità, oltre a porlo appunto in contatto con il gruppo dei cattolici democratici allora presenti a Roma.

E in effetti Paronetto, come ricorda ancora Giulio Spini, interpretava nel temperamento e nella preparazione l’élite della futura classe dirigente democristiana, efficiente e costruttiva; in ragione anche di una personalità come la sua in cui l’austerità morale si associava ad idee profonde e disciplinate particolarmente in campo economico.

Paronetto fu amico fraterno di Vanoni, con il quale ebbe un intenso scambio intellettuale ed umano. Fu Vanoni stesso, ricordando l’amico prematuramente scomparso nel 1945, a riconoscere che a Paronetto dovette “intense esperienze spirituali”, a cui seguì anche un ritorno di religiosità in Vanoni stesso.

In questo clima venne facile a Vanoni, Paronetto e Saraceno collaborare nel 1943 alla stesura del Codice di Camaldoli. Gli incontri, fra 1943 e 1944, avvenivano soprattutto in casa Paronetto. Lo scorso anno mi è capitato di realizzare una piccola biografia della signora Rosa Dassogno e sono riuscita a ricostruire la casa, l'ambiente in cui si svolgevano gli incontri per la stesura del testo.

Possiamo dire che grazie ai tre morbegnesi fu prodotto uno dei documenti di maggiore rilevanza teorica espresso dall'antifascismo cattolico.

In pratica essi articolarono il testo in una sorta di 'mappa' con i capitoli sul lavoro, sull'autogestione, sullo scambio, sull'attività economica pubblica ecc.

Vanoni che aveva un'idea chiara e precisa dello Stato e dei suoi compiti, è sicuramente collocabile entro il filone del cattolicesimo sociale. Quella scuola di pensiero che propugnava come principio direttivo della vita economica la giustizia sociale. La politica economica, scriveva Vanoni sul "Corriere della Valtellina" nel 1946, deve "provvedere ad una equa ripartizione dei beni e alla realizzazione di una effettiva, non solo giuridica, eguaglianza dei diritti e delle opportunità in campo economico, assegnando a ciascuno il suo, secondo giustizia e non secondo privilegi precostituiti o conferiti da un ordinamento che possa ostacolare taluni individui o gruppi sociali nello sforzo di migliorare le loro condizioni".

Questo Vanoni lo scriveva precisamente nel maggio 1946, solo un mese dopo sarebbe stato eletto alla Costituente, dove ebbe l'occasione di mettere in pratica quanto aveva teorizzato.

Quanto alla giustizia sociale essa era intesa come concreta espressione del bene comune e proprio la sua concreta realizzazione era tale da giustificare l'intervento regolatore dello Stato, aprendo così la via a politiche volte a contrastare l'enorme disoccupazione e a garantire la sicurezza sociale.

Questo tipo di preparazione gli rese probabilmente più facile capirsi con De Gasperi, che non con certi altri esponenti più giovani; tanto che la loro collaborazione di governo poté durare per ben otto anni, fino al Congresso di Napoli del 1954. Fu allora che il leader della DC affidò all'amico e collaboratore lo studio e l'approfondimento della politica di sviluppo economico con la quale la DC doveva affrontare il secondo decennio di governo.

Del resto la scelta, anzi la ferma determinazione, di passare alla vita politica attiva era maturata in Vanoni sin dai primi anni '40. Come attestato da una famosa e bellissima lettera alla madre del 30 settembre 1943, quando avendo trovato una sistemazione relativamente al riparo da improvvise 'sorprese' della polizia, si era fatto raggiungere a Roma dalla moglie. Scriveva: "una grande misera materiale e morale ci attende, ma i migliori non devono lasciare il combattimento presi dallo scoramento e dal dubbio".

Molto raramente Vanoni nei suoi discorsi politici accennò alla sfera religiosa, alla sua visione del mondo e della vita. Si ricordano solo due casi in particolare. Uno fu in occasione del suo impegnativo saggio teorico, che risale al periodo della Costituente, sui rapporti fra Stato ed economia, dal titolo *Criteri politici ed organizzazione economica*. Concludendo la parte del ragionamento sul "liberismo puro" e sul "collettivismo

statalista” e sulla necessità di una soluzione equilibrata del problema in un sistema economico pluralista, Vanoni scrive: “chi si ispira al pensiero cristiano sempre chiara ha davanti a sé la natura puramente strumentale della politica: le vie per la liberazione dell’individuo dallo stato materiale che lo sovrasta sono di tempo in tempo diverse, ma il fine della società resta immutabile: fare in modo che ogni essere umano possa realmente tendere a realizzare la pienezza della vita che risponde alla sua natura e alla chiamata divina che lo spinge”.

Un’altra dichiarazione impegnativa di Vanoni la troviamo nel suo famoso e qui tante volte richiamato ultimo discorso al Senato. Precisamente nel passo in cui, rispondendo ad alcune interpellanze rivoltegli in quanto Ministro del Tesoro, dice: “questo è il mio credo, il credo soprattutto di quelli fra i membri del Governo che, essendo personalmente credenti, non hanno nella loro azione un fondamento illuminista; noi sappiamo che qualunque cosa facciamo non riusciremo a guarire i mali del mondo, ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze per venire incontro alle profonde necessità degli uomini che soffrono nel nostro Paese”.

Nell’elaborazione di questi pensieri e di questi convincimenti Vanoni doveva molto a Giulio Spini, politico, storico, intellettuale, voce limpida e raccoglitrice di memorie. Anche Spini valtellinese di Campo Tartano, proprio quel paese che Vanoni aveva citato nel suo ultimo discorso.

Questo è dunque il rapporto di Vanoni con la Valtellina.

Vorrei approfondire questo aspetto con un breve presentazione della Valtellina. Essa costituisce uno spartiacque geografico, ma lo è anche politico e linguistico. La delimitano due alte catene: le Retiche e le Orobie; lavorate sui fianchi da vigne corte e frequenti. La valle è solcata anche da circa un centinaio di torrenti, il tutto a configurare un ambiente tipicamente montano. La struttura stessa del territorio che per più del 70% è sopra i 1500 metri e meno dell’8% sotto i 500, ha esercitato un peso notevole nella formazione della personalità degli abitanti di Valtellina e Valchiavenna. Donde ad esempio una accentuata distribuzione di insediamenti agricoli ed abitativi e di conseguenza uno sviluppo frammentario e corpuscolare di tutto il tessuto sociale.

Il territorio è suddiviso in 68 piccoli comuni, dei quali alcuni piccolissimi; si presenta dunque come un arcipelago di municipi, di parrocchie, di dialetti (diversi sia nel lessico che nella fonetica). In effetti è stata la comunità contadina il soggetto politico della nostra storia, campanilismo e municipalismo hanno quasi sempre prevalso sullo spirito di valle, rendendo difficile il formarsi, di contro all’ambiente fisico, di un ambiente valligiano unitario che sapesse valere come soggetto economico e politico.

Gli elementi tipici del carattere valtellinese sono il pragmatismo, l’etica, la religiosità, integrati da una certa diffidenza che le vicende della storia e della vita hanno però temperato. Basti pensare, in fatto proprio di carattere, la caparbieta con la quale, durante la dominazione protestante, la valle è stata disseminata di chiese, cappelle, campanili che la punteggiano sui due versanti per tutta la sua lunghezza. Veri monumenti alla identità e alla voglia di libertà dei valligiani. I valtellinesi sono gelosi della loro identità, a patto però di poterne anche uscire, integrandosi cioè con altre realtà;

un fatto dal quale per altro dipende anche la propria crescita economica oltre che sociale. Basti pensare all'emigrazione, che ha segnato quasi tutti i periodi storici della Valtellina dall'800 in poi.

La Valtellina ha prodotto pochi poeti, ma gente di erudizione, di legge, di pedagogia: Luigi Credaro Ministro dell'istruzione con Giolitti, Emilio Visconti Venosta padre della politica estera italiana post-risorgimentale, Giovanni Marcora Presidente della Camera, l'astronomo Giuseppe Piazzi, Fabio Besta inventore della ragioneria e delle scritture contabili, il fisiologo Eugenio Morelli e molti altri.

Vanoni e Saraceno sono solo gli ultimi di questi uomini che quando scendono dalla montagna per la capitale non sono individui isolati, staccati, che rinunciano alle loro origini, ma al contrario restano legati alla loro comunità, che a sua volta continua a riceverne stimoli e arricchimenti.

Perché questa breve presentazione della Valle? Perché Vanoni, ai suoi tempi cittadino del mondo, fu nondimeno profondamente valtellinese, perché come detto sempre ebbe chiaro che l'azione politica deve essere volta a favore delle persone e delle aree più svantaggiate del Paese, come era allora la Valtellina.

Per questo ad un certo punto dichiara: "noi siamo uomini orientati in senso sociale, qui mi si dice in senso 'di sinistra', ma io non posso mai dimenticare alcune esperienze della mia vita quando opero sul terreno politico". Non è insomma un caso che i paesi di Tartano e di Osino (in Sardegna) siano stati da lui evocati in forma quasi lirica nel discorso al Senato.

Per questo Giulio Spini ha potuto scrivere: "personalità scientifica di grande prestigio nel suo campo di studi, fu prima deputato, poi senatore, ministro e dirigente, modesto, paziente, mai paternalistico, perché autenticamente democratico e rispettoso verso i suoi elettori. Non considerò mai la Valtellina come la sua riserva elettorale; la percorse interamente più volte, paese per paese, villaggio per villaggio, parlando sui sagrati ad ogni ora della giornata, a volte al buio, senza vedere in volto i suoi interlocutori, di cui percepiva l'attenzione prima sospettosa e poi sempre più amichevole e fiduciosa. Al quinto discorso della giornata riusciva a cominciare da capo, senza ripetersi, con calma, con lo stesso rispetto che avrebbe usato in Parlamento o in un convegno internazionale.

Anche nella prima campagna elettorale, quella del giugno 1946, quando era facile gareggiare in promesse, parlava con franchezza delle difficoltà dell'avvenire, non si sottraeva alla polemica con gli altri partiti, con i quali discuteva programmi e indirizzi, con vis polemica ma senza attacchi personali.

In paesi senza strade, senza acquedotti, senza scuole, senza infrastrutture, realizzò presto la necessità di una politica economica specializzata per le zone arretrate, rimaste al di sotto del livello produttivo medio delle altre regioni e prive, se lasciate sole, delle risorse sufficienti per provvedere al proprio sviluppo.

In ogni caso Vanoni sempre sconsigliò ai valtellinesi di mettersi sulla via dell'autonomismo, che tra l'altro non corrispondeva neanche ai loro interessi materiali; li invitava semmai ad avere fiducia nello Stato democratico, che espressamente nasceva

con la caratteristica di una visione solidaristica dei problemi nazionali e che certo non si sarebbe dimenticato della montagna e dei suoi interessi.

Ma era la disoccupazione il problema che più lo deprimeva. Come scriveva sul "Corriere": "il lavoro non è solo un dovere, ma un diritto di tutti gli uomini. Fra i difetti della società capitalistica, fra quelli che più direttamente urtano al nostro senso di giustizia vi è certamente questo: che vi possano essere uomini che senza loro colpa sono privati del diritto di lavorare".

Non chiese mai dunque privilegi per la Valtellina, chiese solo che il Governo tenesse conto delle popolazioni montane nel quadro generale della politica economica. In questa chiave dette il suo fattivo contributo ai provvedimenti che nel decennio 1946-1956 la DC e i governi da essa presieduti, nei quali come detto operò per otto anni, aveva promosso e sostenuto. Solo per ricapitolare: l'estensione alle zone depresse del Centro-Nord dei criteri assunti dalla Cassa per il Mezzogiorno; la legge per la montagna; la legge sulle acque, relativamente allo sviluppo idroelettrico, ecc.

Ma non abituò i valtellinesi a confidare solo sull'appoggio dello Stato. Sollecitò la loro iniziativa, coordinò gli sforzi di tutte le amministrazioni comunali, con le quali interloquiva, che fossero o no democristiane, incontrava sindaci e consiglieri, dando suggerimenti ed elaborando soluzioni. Si comportava in questo modo anche nei rapporti con i funzionari pubblici, verificava puntigliosamente l'andamento delle spese, la tempistica dei lavori, sollecitava i rapporti con tutte le categorie economiche e produttive, ma promuovendo una sempre maggiore stima e collaborazione.

Sempre presente a congressi, riunioni di partito, di categorie economiche e sindacali, la fiducia che gli elettori regolarmente gli accordavano era per lui stimolo ad un impegno continuo per migliorare il loro tenore di vita, per saldare i rapporti fra locale e nazionale, per assicurare l'attenzione del Governo alle questioni territoriali.

Come accennato lo strumento per coordinare tante attività fu il "Corriere della Valtellina". Giornale fondato nel 1896 dai cattolici che volevano avvicinarsi alla vita dello Stato dopo la parentesi post-risorgimentale, era divenuto nel 1945 organo della DC. Giornale che oggi pubblichiamo on-line, non avendo molte risorse a disposizione.

Già nel suo primo articolo del 1946 Vanoni parlava ai valtellinesi della riforma fiscale, tema assai poco elettorale, ma trattava anche del pareggio di bilancio, dell'imposta di consumo, della necessità di reperire entrate straordinarie (consigliava ad esempio il taglio dei boschi); ma parlava anche del trattato di pace, di cui sottolineava la durezza, tanto più che aveva seguito De Gasperi a Parigi come consulente economico. Scrisse anche un pacato e rispettoso appello per le faticose elezioni del 1948, invitando a lavorare per migliorare le condizioni del Paese, per favorire la ripresa dell'occupazione, porre le basi per un risanamento adeguato del bilancio dello Stato.

Il "Corriere" di quegli anni offre fin nei dettagli un ritratto esauriente della vita pubblica del ministro.

Ma voglio concludere con una frase che mi è piaciuta molto, anche se non sono riuscita a risalire al suo autore: "tutte le cose di grande valore dichiarano se stesse sin dall'inizio. Nella genesi deve essere scritto lo svolgimento e la fine, ma che tutto fosse

già contenuto nell'inizio non lo sappiamo se non quando arriviamo alla fine".

Mai a mio modo di vedere questo fu così vero come nel caso di Ezio Vanoni.

Ecco allora che ritrovarci noi qui a parlare di un signore morto sessant'anni fa significa scegliere di ricordare, sapendo per altro quanto la nostra memoria sia selettiva. Ricordare dunque, anche se a volte si può essere tentati dall'oblio, travolti dal tempo e dalla sempre banalizzante quotidianità.

La lezione vanoniana però non è semplice da ricordare in tempi come i nostri, potrebbe nascere in noi infatti la tentazione di colmare questa distanza con le parole, con sentimenti di retorica, ma Vanoni non è un soggetto che si adatti a una tale sorta di celebrazioni.

In un recente articolo di Salvatore Settis, trattando della memoria 'necessaria', i cultori della memoria vengono paragonati ai "mercanti di luce" raccontati dal pittore Francis Bacon; sono coloro che in ogni situazione ricercano il meglio: libri, idee, memorie, modelli di comportamento, cercano insomma nel presente le idee per costruire il futuro.

Ricordare oggi Ezio Vanoni, a mio modo di vedere, significa proprio fare i conti con il nostro passato, verificare il presente, assorbire la storia come condizione irrinunciabile di un futuro migliore.

Intervento

di Enrico Morando

È LA SECONDA VOLTA in poco tempo che mi ritrovo a commemorare la figura di Ezio Vanoni. Recentemente ad un convegno di “Mondoperaio”, mi sono concentrato soprattutto sulla politica economica, oggi vorrei affrontare due problemi che hanno una loro specificità: il primo riguarda “Lo schema Vanoni e l’Europa”. Un tema evidentemente di grande attualità.

Comincerei da una curiosità. Mi ha colpito che nell’articolo di Riccardo Lombardi sullo schema Vanoni, presente nel dossier preparato in vista di questa commemorazione dall’Ufficio Studi e Ricerche del Gruppo PD Senato, l’esponente socialista accusasse Vanoni di “aver discusso del piano a Parigi e Washington prima che a Roma”. Volevo capire se era una polemica politica fine a se stessa o se aveva un qualche fondamento.

In pratica la questione è: il piano era stato davvero discusso in modo approfondito in sede internazionale e in particolare europea?

Ho pensato che una risposta potevo trovarla nel libro di Alessandro Persico su Pasquale Saraceno, dato che il piano era stato effettivamente elaborato insieme dai due amici. E per la verità nel libro si dà conto per molte pagine di un confronto serrato e costruttivo a livello europeo. Un confronto che avviene sin dall’inizio, sin dalle prime avvisaglie di qualcosa come un piano economico.

Non a caso quando Vanoni presenta la prima bozza di piano a Scelba, copia viene spedita anche a Robert Marjolin, che era Segretario Generale della OEEC (Organisation for European Economic Cooperation), dal quale venne subito una manifestazione di grande interesse, ma anche un invito alla collaborazione. E così effettivamente avvenne nella successiva fase di approfondimento del piano, anche tramite la disponibilità di economisti di altri Paesi. Ne seguì un rapporto intenso con politici ed esperti che portò a modifiche piuttosto incisive del primo schema, soprattutto con riferimento alla questione delle risorse da reperire per gli investimenti previsti dal piano.

In ogni caso tutto questo confronto si concluse con una riunione del Consiglio dei Ministri della nascente Comunità europea, che ratificò formalmente il documento preparato dagli esperti a partire dallo schema italiano.

Un dato quindi è acquisito: l’Europa era interessata a collaborare al progetto di piano e anche alla fase della sua realizzazione.

Naturalmente diffidenze c’erano state, tanto che Saraceno, dopo aver incontrato alcuni esperti europei, poté scrivere a Vanoni: “guarda che qui nessun altro esperto era preparato o disposto a trattare problemi di lungo termine”.

Dunque in una prima fase la proposta di una programmazione di medio-lungo periodo fu accolta con freddezza.

Poi però le cose cambiarono, tanto che fu appunto istituito un livello di coordinamento in materia di politiche economiche che ancor oggi colpisce.

Colpisce perché allora forme di coordinamento internazionale erano praticamente inesistenti, comunque non c'era nulla di strutturato.

C'era però, questo sì, una forte volontà politica di trovare modalità di coordinamento e collaborazione. Insomma la tutela degli interessi nazionali di ogni singolo Stato non era vista come contrapposta a forme di iniziativa comune europea.

Se veniamo invece al nostro presente possiamo dire che la situazione è senz'altro opposta. Oggi abbiamo infatti una massa notevole di procedure e di regole per la cooperazione e la concertazione in materia di politiche economiche di medio periodo, basti pensare alle regole che concernono i programmi di riforme di ogni singolo Stato. Il punto è però se dietro c'è ancora una effettiva volontà politica di procedere in modo coordinato in sede europea in fatto di politiche economiche.

Perché un simile difetto spiega poi fenomeni come l'appiattimento burocratico e la difficoltà a intraprendere la direzione giusta.

In altre parole: allora scarsa regolamentazione, poche procedure, ma dietro una decisa volontà politica e una notevole autorevolezza della leadership politica; oggi una gran massa di regole ma una volontà politica incerta su scala nazionale e internazionale.

Beninteso: non si tratta di rinunciare alle regole europee, ma certo di evocare una nuova iniezione di volontà politica. Infatti senza coordinamento delle politiche economiche e fiscali si rischia di mettere a repentaglio il destino dell'Unione europea.

La seconda riflessione che mi viene fatta riguarda il tema, cui ho già accennato, della qualità della classe dirigente.

Al riguardo mi è venuto naturale mettere a confronto il "Piano del Lavoro" della CGIL e appunto lo schema-Vanoni.

L'elaborazione del "Piano del Lavoro" fu effettivamente una grande operazione di leadership.

Al Congresso nazionale della CGIL di Genova del 1949 Giuseppe Di Vittorio lanciò l'idea di un piano di investimenti per lo sviluppo dell'occupazione nell'Italia povera e distrutta del dopoguerra. Nella relazione Di Vittorio, che parlava ad una platea di operai e di braccianti, gente che letteralmente non arrivava alla fine del mese (anzi Di Vittorio documentava analiticamente come non ci fossero soldi per vestirsi, per mangiare, per la casa ecc.), aveva il coraggio di fare un discorso molto diretto. Diceva loro che per il "Piano del Lavoro" certo doveva esserci l'intervento pubblico, certo che chi più aveva doveva dare di più, ma poi "ci dobbiamo mettere la nostra parte. Quindi vi propongo di scegliere fra queste due alternative: o lavoriamo un'ora in più la settimana per finanziare il piano oppure i salari più elevati metteranno una quota da riservare al finanziamento del piano". Il verbale della riunione dice: "i delegati in piedi entusiasti applaudono per cinque minuti".

Parlare ad un pubblico di gente che moriva di fame e dir loro di rinunciare ad una parte di salario o lavorare di più. Questo intendo per qualità di una leadership.

Tanto che Di Vittorio aggiungeva: questo è il Piano, se un governo deciderà di appoggiarlo noi sosterrremo quel governo. E anzi dicendo così fece arrabbiare Togliatti che su “Rinascita” scrisse un articolo pesantissimo dicendo che gli unici piani che lui conosceva erano quelli in Unione Sovietica.

Alla fine però Di Vittorio riuscì a far passare un certo discorso, a impegnare la CGIL nel caso si fosse dato luogo all’apertura di una nuova stagione di politica economica.

Secondo questa impostazione certamente lo Stato doveva intervenire a favore dello sviluppo, per così dire dall’esterno del mercato, ma quest’ultimo andava stimolato anche dall’interno.

Ora se si guarda all’orientamento di fondo dello schema Vanoni si nota che, cambiato tutto quello che c’è da cambiare rispetto all’impostazione di Di Vittorio, c’è un punto comune: anche Vanoni pensa ad interventi dello Stato, che però devono rimanere interni ad una logica di mercato.

Certo le critiche, anche serrate, non poterono mancare. Ad esempio Pesenti in un articolo su “Rinascita”, presente sempre nel dossier dell’Ufficio Studi e Ricerche, domandava polemicamente perché non fosse previsto dal Piano che i consumi aumentassero come il prodotto, denunciando una politica che penalizzava i salari dei lavoratori. Poiché il Piano effettivamente prevedeva che il risparmio privato dovesse essere incrementato, Vanoni dovette rispondere (allora c’era anche una diversa civiltà del confronto politico-parlamentare). Disse che in verità lui puntava ad un aumento in termini assoluti dei consumi dei lavoratori, il che era compatibile a suo dire con la auspicata crescita del risparmio privato. In altri termini la scommessa era aumentare il risparmio più dei consumi. Una tesi per la verità ampiamente opinabile, ma che dimostra come per Vanoni comunque l’intervento pubblico dovesse essere fortissimo all’inizio, per innestare i processi, poi però doveva lasciare il campo alla logica di mercato.

Ho terminato. Penso che oggi dobbiamo aver chiari almeno due elementi: è necessario tornare a ragionare di politica economica a medio e lungo termine, perché non si governa una economia con l’ossessione del quotidiano. In questo senso la lezione di Vanoni è ancora utile.

Secondo elemento: tenere sempre conto che certamente il mercato spesso fallisce e che correzioni e interventi da parte dello Stato restano fondamentali, ma altrettanto fallisce talvolta lo Stato e bisogna rinunciare definitivamente alla illusione della sua onnipotenza.

Intervento

di Giorgio Tonini

UNA DOMANDA SORGE a me spontanea: “cosa la nostra azione politica e di governo, anche quella del Partito democratico, può imparare dalla lezione di Ezio Vanoni?”

Mi vengono in mente tre questioni.

Una cosa di cui sono venuto a conoscenza solo in questi giorni, rivisitando scritti e interventi di Vanoni, è che egli negli anni giovanili di studio a Pavia fu segretario locale degli studenti socialisti. In quest’ambiente cominciò anzi ad organizzare il lavoro anti-fascista. Più nota (ne ha parlato anche Barucci) è invece la frequentazione e l’amicizia di lungo momento con un gigante del liberalismo italiano come Luigi Einaudi.

Questo ci permette di dire che la figura di Vanoni rappresenta al meglio che cosa davvero deve significare mettere in comunicazione le culture riformiste, una scelta che per altro è alla base proprio del Partito democratico.

Per cui se Vanoni certamente era innestato nella storia del movimento cattolico italiano, sono già state ricordate le amicizie strette con Paronetto e Saraceno e il contributo al Codice di Camaldoli, pure questo senso di appartenenza non ha mai precluso in lui la curiosità e l’interesse per le posizioni diverse dalle sue. Nell’opera di Vanoni questa capacità di sintesi è di tutta evidenza.

Nel bel dossier dell’Ufficio Studi e Ricerche si vede, ad esempio con la riproposizione dell’intervento proprio di Einaudi sullo schema Vanoni, che vi fu un confronto incisivo, addirittura pignolo, dell’economista liberale con il ministro democristiano. Ma anche che al netto di tutte le critiche alla fine Einaudi si decise a fare di sponda allo schema di piano, nonostante trapelasse uno certo afflato socialista, nonostante non lo si potesse chiamare “Piano” (anche se finì col chiamarsi “Programma di sviluppo economico”) ecc.

Ora che qualcosa che veniva comunque da una certa impostazione politica e culturale trovasse infine l’assenso di un liberale severo come Einaudi è la riprova della capacità di innovazione e di sintesi di Ezio Vanoni.

La morale da trarre da questo insieme di considerazioni è che non bisogna mai stancarsi di mediare, di far dialogare, di “contaminare” le più diverse culture politiche, nella convinzione che nessuno è autosufficiente.

Perché in verità Vanoni proprio questo faceva, riusciva a mediare fra cattolicesimo democratico e sinistra. C’è quel passaggio del suo ultimo discorso, qui più volte richiamato, in cui dice: “sono di sinistra, perché sono dalla parte della povera gente”; è la prova più patente di una singolare capacità di porre in relazione sensibilità cattolica, passione socialista e intelligenza liberale delle cose.

La lezione da trarre consiste dunque proprio nella ricerca costante di un dialogo

e di una mediazione fra le grandi aree riformiste italiane, fra le culture dei diritti, della tutela della persona, della libertà di mercato. Avendo per la verità anche chiaro che se il confronto non è sui punti alti, c'è il rischio di impostarlo sui punti bassi, se non addirittura regressivi.

La seconda questione importante è quella che riguarda l'attualità dello schema Vanoni, particolarmente in prospettiva europea. Ancora oggi infatti le principali questioni poste dallo schema sono gravi e irrisolte e questo nonostante che l'Italia di oggi sia irriconoscibile rispetto a quella di Vanoni. Intendo dire che se si sta ai termini di fondo della questione economica essi rimangono ancora gli stessi di sessant'anni fa.

Con modalità e in un contesto radicalmente diversi la domanda di fondo è la stessa: come fare crescita per creare occupazione. A cui si aggiunge sempre l'altro nodo strutturale della *questione meridionale*.

Fatti questi che ci dicono di un complessivo fallimento della classe dirigente del Paese degli ultimi decenni.

Ricordo ad esempio che qualche anno fa la Banca d'Italia organizzò un convegno proprio sulla questione meridionale; il Presidente Napolitano, allora in carica, disse che da meridionale e meridionalista doveva purtroppo ancora lamentare il fatto che il Mezzogiorno d'Italia fosse la maggiore area sottosviluppata d'Europa. E stiamo parlando di più di un terzo del Paese.

Ecco dunque un problema che sta ancora davanti a noi in tutta la sua drammaticità. E che rimanda poi a quello della disoccupazione. A sua volta legato a quello della crescita.

Vanoni nel suo schema diceva: dobbiamo mantenere il saggio di crescita al 5%. Per noi oggi un ritmo impensabile, ma certo quella della crescita dovrebbe essere una "variabile indipendente" intorno alla quale ricostruire un insieme coerente di politiche italiane ed europee. Queste dovrebbero avere appunto la crescita come obiettivo strategico, facendo da volano, grazie ad una politica di investimenti che coinvolga il risparmio privato, all'indispensabile rilancio dell'occupazione. Che poi questo abbia conseguenze dirette sugli attuali squilibri territoriali europei, non fa che riportarci al problema di fondo di Vanoni.

Terza questione. Vanoni, su esplicita richiesta di De Gasperi, fece al Congresso della DC del 1954 un discorso molto approfondito sullo schema, cioè sugli indirizzi generali di politica economica che il governo intendeva seguire. Ebbene Vanoni concluse quel grande discorso con una sottolineatura forte dell'importanza del partito politico in democrazia. Anche questo un problema di assoluta attualità.

Disse Vanoni: "lo studio del programma, la sua traduzione in opere precise da parte dei competenti di ciascun settore, questo evidente valore politico del programma, che si aggiunge al valore tecnico, è qualcosa che non può essere affidato ad un gruppo di tecnocrati. È un'operazione eminentemente politica. Si tratta insomma, come ha detto con parole tanto nobili l'amico Giorgio La Pira, di offrire al popolo italiano una speranza che sia fondata su realizzazioni concrete, che possano e debbano essere alimentate dalla esperienza di ogni giorno. È per questo che io ho accettato di

parlare a questo Congresso, per suscitare una speranza e per rinnovare quel costume di vita civile e sociale che è indispensabile ad ogni progresso sicuro. È necessaria l'esistenza di un partito unito e ben articolato che, come ogni organismo democratico, aiuti l'espressione della critica all'interno, ma poi sia al contempo distintivo organo di propagazione e di attuazione delle idee comuni che ci animano. Un partito che, come lo rappresentava stamani l'amico Colombo, attui con puntualità i suoi compiti di realizzare la migliore circolazione delle idee, delle critiche, della collaborazione di uomini dalla base al vertice e dal vertice alla base. Un partito quindi che interpreti, unisca e fondi sempre meglio le aspirazioni e le istanze dei diversi strati sociali e che sia determinato per trasformare quel tanto di eterogeneo che vi è in ogni corpo sociale, in ogni popolo, e che, come lo intende De Gasperi, organicamente voglia la soluzione dei propri problemi. Un partito aperto verso le forze migliori del Paese, perché è solo utilizzando ogni possibilità ed operando con decisa volontà che si realizza la vera giustizia sociale e si rafforza, come vuole il tema del nostro Congresso, la democrazia nel nostro Paese".

Anche queste parole sono di straordinaria attualità. Non è possibile un programma riformatore senza un partito capace di discutere all'interno, ma che poi abbia proprio la "istintiva" capacità di parlare tutto insieme al Paese. Per spiegare il lavoro che si fa, ma anche per trovare alimento, trarre idee e stimoli e poi però trovare "poche parole e chiare" per illustrare a tutti i propri intendimenti.

Intervento

di Claudia Rotondi

Introduzione

EZIO VANONI È PERSONA e personaggio che merita molto per quel che ha dato al suo Paese, merita anche un impegno da parte di chi ne ha studiato e ne studierà la figura e l'opera perché ne sia tramandata correttamente la memoria.

È con questo pensiero davanti che vorrei richiamare oggi alcuni temi caratterizzanti il pensiero e l'azione di Vanoni.

1. Formazione e Metodo: la scienza delle finanze come scienza “politica”

Un primo aspetto a mio parere rilevante per una consapevole eredità è quello relativo al metodo di riflessione scientifica e di azione di Vanoni, un metodo che ha radici profonde nella sua formazione.

Perché ha senso fare riferimento alla formazione di Vanoni? Anzitutto perché il periodo di “formazione” di Vanoni è piuttosto lungo. Così come rilevante il tempo che dedica alla sua carriera di studioso. Possiamo ricordare, ad esempio che il primo incarico politico di rilievo di Vanoni è quello di Commissario della Confederazione dei lavoratori del commercio nel governo Badoglio nel luglio 1943: Vanoni ha allora 40 anni.

In secondo luogo è utile un richiamo alla sua formazione per sgombrare il campo da un frequente equivoco. È infatti significativo ricordare che, se pure Vanoni ha avuto un'esperienza di studio che è passata per l'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano, Vanoni non è un epigono della scuola di economia dell'Università cattolica, non è per formazione vicino alla scuola della Cattolica, destinata ad essere promossa in particolare dal candidato “battuto” da Vanoni per l'ottenimento della Borsa Ellero nel 1927, Francesco Vito, che la otterrà invece l'anno successivo.

I suoi più rilevanti rapporti scientifici e personali sono quelli con il suo Maestro Benvenuto Griziotti iniziati quando ancora Vanoni era interno al collegio Ghislieri di Pavia¹.

I rapporti tra maestro e allievo sono lunghi, intensi, segnati da momenti importanti.

Nel 1956 pochi mesi prima della sua morte - redigendo la prefazione al secondo volume degli “Studi di scienza delle finanze e diritto finanziario” di Griziotti - Vanoni tiene a sottolineare le due eredità che ne ha tratto: “L'ammaestramento a ragionare con la propria testa ...[e] l'ammonimento a badare sempre, umilmente alla realtà delle cose, che costituiscono l'oggetto di queste nostre scienze sociali” (Vanoni 1956, p. V).

Nello stesso anno 1956 la *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze* dedica la parte prima agli “Studi in memoria del Prof. Ezio Vanoni”. Il Maestro è purtroppo chiamato a ricordare l’allievo prematuramente scomparso e ne sottolinea una caratteristica che direttamente si lega a quelli che Vanoni aveva indicato come tra i più preziosi insegnamenti del Maestro. Scrive Griziotti che gli studi di Vanoni hanno “tale ampiezza e nello stesso tempo concretezza, sì da non essere mere occasioni di diletto intellettuale, bensì sempre rivolti a un alto fine di utilità pubblica” (Griziotti 1956, pp. 40-41).

Centrale dunque nel metodo di lavoro di Vanoni è stato proprio questo aspetto, il griziottiano “badare sempre alla realtà delle cose”, una caratteristica che non gli ha consentito nell’azione tecnico-politica di concedere molto a ipotesi di riforma velleitarie, e facendolo concentrare su progetti che considerava realizzabili².

Questo metodo di lavoro fa riferimento a una definita impostazione disciplinare, anch’essa eredità della scuola pavese di finanza pubblica.

I principi cardine della scuola sono ben espressi da Griziotti nella nota di apertura del primo numero della *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze* del 1937, che costituisce il *Manifesto* della scuola stessa; a suo parere la premessa della conoscenza dei fatti finanziari deve ricercarsi nello studio di quattro aspetti: politico, economico, giuridico, tecnico:

“Quattro sono gli elementi costitutivi, che l’anatomia del fenomeno finanziario pone in evidenza, e cioè l’elemento politico, che ne indica le direttive; quello giuridico, che ne spiega il fondamento e la manifestazione concreta; l’economico, che ne illustra le condizioni, il contenuto e gli effetti, e il finanziario, che spiega l’operazione, la quale procura l’entrata. Quattro pertanto sono le ricerche necessarie per conoscere nei singoli casi, nei particolari problemi da risolvere, le caratteristiche dei quattro elementi costituenti in rapporti di stretta connessione e interdipendenza il fenomeno finanziario concreto” (Griziotti 1937, p. 2).

Questa stessa impostazione è chiaramente presente anche in Vanoni che nella introduzione del suo volume *Natura ed interpretazione delle leggi tributarie* del 1932 scrive: “Pur studiando un argomento squisitamente giuridico [...] sono partito dal concetto che una completa rappresentazione del fatto finanziario è possibile solo quando di esso si mettano in luce le caratteristiche economiche, giuridiche, politiche, sociali, le quali si presentano come le diverse facce di uno stesso poliedro, ognuna delle quali è in funzione delle altre, e che tutte devono essere descritte per dare l’idea dell’insieme” (Vanoni, 1932).

Per il Maestro e per l’allievo, dunque, dal lavoro interdisciplinare deriva lo studio fenomeno dei fatti finanziari, l’analisi che considera i singoli elementi costitutivi del fenomeno finanziario: il politico, l’economico, il giuridico, il tecnico³.

In questa prospettiva l’economia e il diritto non sono concepibili come palestre in cui svolgere esercizi intellettuali ma come fondamentali campi di ricerca per contribuire allo sviluppo del Paese. È una impostazione che risente in modo diretto dell’influenza del filone dell’illuminismo lombardo, in cui l’economia è vista come scienza al servizio dell’idea di progresso e del pubblico bene. Riferimenti a questa tradizione sono presenti in modo diretto in Vanoni che in diverse occasioni cita Beccaria, Ro-

magnosi e Pietro Verri⁴. Il ricordo di uno studioso come Pietro Verri non sorprende in Vanoni, così interessato a una visione interdisciplinare della materia tributaria, per il quale i tributi sono indissolubilmente legati a precise scelte politiche che debbono mirare a trasformare, migliorandola, la realtà.

Da questi elementi possiamo trarre una prima importante conclusione sulla formazione e sul metodo di Vanoni: la scienza delle finanze è da lui concepita come una scienza “politica”.

2. Contributo alla impostazione della parte economica della Costituzione

Un’importante questione che consente di osservare l’applicazione del metodo di lavoro di Vanoni, è data dal suo contributo diretto alla impostazione della parte economica della nostra Costituzione.

Richiamo brevemente al fatto che nel luglio 1945 viene istituito il Ministero per la Costituente con tre compiti principali: preparare la legge elettorale; preparare la convocazione della Costituente; predisporre elementi per lo studio della nuova Costituzione.

Fra le varie commissioni del Ministero per la Costituente¹, la prima ad iniziare i lavori nell’ottobre 1945 è la Commissione economica, presieduta da Giovanni Demaria⁶.

La sottocommissione finanza di cui Vanoni fa parte, non si limita tuttavia a dare elementi di informazione e discussione ai costituenti che dovranno definire la politica economica e sociale. Questo risulta evidente già in alcuni passaggi del “Rapporto dei lavori della Commissione alla Costituente” e in particolare nel capitolo primo dal titolo “Diritto all’imposta e formazione delle leggi finanziarie” (non firmato) che, secondo la autorevolissima testimonianza di Sergio Steve è stato scritto proprio da Ezio Vanoni⁷.

Negli archivi della transizione costituzionale figura anche un documento dattiloscritto che trasmette alla Commissione per la Costituzione il sunto delle relazioni della Commissione economica dell’ormai ex Ministero per la Costituente e le conclusioni degli esperti che ne facevano parte. La relazione “Finanza pubblica” è la più corposa tra quelle presenti in questa sezione di archivio e contiene un testo che abbozza una decina di articoli da inserire nella Costituzione (Rotondi, 2011).

Il primo e il secondo articolo che la Commissione propone di inserire riguardano il potere di imposizione: “Il potere di imporre i tributi spetta allo Stato (alle regioni autonome nei limiti indicati dai rispettivi statuti...). Tutti i cittadini sono tenuti a contribuire ai carichi dello Stato secondo la propria capacità contributiva”.

L’articolo ricorda certamente a tutti l’articolo 53 della Costituzione: “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”.

Continuando nell’analisi comparata potremmo verificare che il secondo articolo proposto dalla Commissione, relativo al potere di imposizione, troverà corrisponden-

za nell'articolo 23 della Costituzione: "Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge".

Il terzo il quarto e il quinto articolo che si vorrebbero vedere inseriti nella Costituzione riguardano il bilancio dello stato e corrispondono a tre principi che si ritiene utile che siano fissati: la responsabilità del Governo per la formazione del bilancio, per la sua esecuzione, per la pubblicità del bilancio stesso e troveranno accoglimento (sia pure parziale) nell'articolo 81 della Costituzione⁸.

Una rassegna più puntuale, impossibile in questa sede, mostrerebbe con ancora maggiore evidenza che le "proposte" formulate dalla sottocommissione finanza e trasmesse all'atto dell'insediamento della Assemblea Costituente hanno trovato risposta (potremmo dire una praticamente perfetta corrispondenza) in ben sette articoli della Costituzione della repubblica italiana⁹.

Emerge in questi contributi l'impronta della scuola pavese di finanza pubblica e marcato e il ruolo di Vanoni nel far sì che sia sotteso ai dettati un approccio volontaristico e non coattivo nei rapporti tra finanza e contribuente.

L'obbligo di concorrere col sacrificio personale - citato nelle battute finali dell'ultimo discorso di Vanoni in senato del 16 febbraio 1956 - è il motivo conduttore del pensiero di Vanoni già nella tesi di laurea¹⁰. Lo stesso motivo conduttore permarrà nell'azione di ministro delle finanze. E la stessa idea è con evidenza espressa anche nella relazione della sottocommissione finanza del ministero per la costituente dove si legge che: "*il dovere dei singoli di contribuire ai carichi pubblici ed il diritto degli enti pubblici di chiamarli a contribuire, merita di essere affermato esplicitamente proprio per dichiarare che nello Stato democratico la cosa pubblica è la cosa di tutti e che tutti hanno l'obbligo di concorrere all'azione comune col proprio sacrificio personale*" (Ministero per la Costituente, *Relazione della Commissione economica, V - Finanza*, t. I, p. 10).

Questa espressione sarà tradotta come è noto nell'articolo 53 della nostra Costituzione.

Nei lavori della Sottocommissione Finanza, nei suoi esiti, emerge con evidenza che Vanoni, pur con la sua definita personalità, è parte di una "scuola". È in definitiva la prospettiva sia metodologica che dottrinale dell'analisi economica del diritto a fare da guida a Vanoni anche in questa importante circostanza, assumendo la connotazione di tecnica di analisi in vista della concreta soluzione di problemi di politica economica.

3. Una riflessione conclusiva: l'essere "di sinistra"

Vorrei trarre da questi elementi delineati un paio di riflessioni conclusive in particolare su come concepire, a partire da Vanoni, il ruolo dell'operatore pubblico in relazione allo sviluppo economico e al mercato.

Un possibile modello a cui recentemente la letteratura su Vanoni ha fatto riferimento¹¹ è quello ad un capitalismo fondato sulla "economia sociale di mercato", di cui si hanno tracce sia nella dottrina sociale della Chiesa che nel socialismo riformista nella versione liberal-socialista sui cui studi Vanoni si è formato.

Alcuni punti di contatto ci sono sicuramente: una forte connessione con l'etica; la costituzionalizzazione delle regole dell'economia; la stabilità monetaria; il pareggio del bilancio; la necessità del rapporto tra economia e diritto¹².

In questa pure interessante connessione con il modello di Economia sociale di mercato resta sullo sfondo un riferimento importante che Vanoni ci dà nel suo ultimo discorso in Senato. In quella sede più di una battuta riguarda l'essere "di sinistra" di Vanoni, ed è legittimo chiedersi cosa volesse dire per lui essere "di sinistra". Credo che una possibile e non forzata interpretazione sia quella connessa alla centralità della politica di programmazione per lo sviluppo, uno sviluppo che passa per "il miglioramento della struttura economica e sociale del nostro Paese" (Vanoni, Discorso in Senato del 16.2.1956).

Il tema dello sviluppo è infatti per Vanoni il tema centrale delle finalità della politica tributaria e la politica tributaria ha in Vanoni come tratto fondamentale quello di consentire di dirigere le risorse alla programmazione economica.

Nel quadro di questa programmazione stabilità monetaria e bilancio in pareggio sono fondamentali perché il processo di accumulazione pubblico è concepito come aggiuntivo rispetto a quello privato, e trainante la crescita del paese¹³. Ma in questa stessa ottica va considerata fondamentale una programmazione di lungo periodo che miri a dare, attraverso lo sviluppo della spesa pubblica sul lato della domanda, un orientamento allo sviluppo economico. E a far emergere, sul lato dell'offerta, investimenti di lungo termine connessi al progresso tecnologico e alla modernizzazione.

L'idea di fondo è quella di creare una domanda stabile che consenta alle imprese di investire. Una domanda che serva a sviluppare l'offerta delineando un orizzonte di lungo periodo per gli investimenti. La spesa pubblica - alimentata dal tributo - è innanzitutto spesa per investimenti e non spesa corrente. È spesa di finanziamento a una domanda che serve a generare e sviluppo economico.

Si tratta di una prospettiva post keynesiana e di un'ottica di liberalismo sociale che sottolinea l'importanza di una domanda "pianificata" a lungo termine che parta dall'operatore pubblico per certi grandi settori di spesa importanti nell'economia, e che attraverso un processo di moltiplicatori generi un sostegno del reddito.

È una pianificazione non settoriale ma strutturale, nel senso che guarda alle strutture portanti dell'economia, alle infrastrutture, al capitale fisso sociale e alla sua rilevanza nello sviluppo economico¹⁴.

Questa politica non è condizione sufficiente ma è certamente condizione necessaria per una "sinistra".

La programmazione che Vanoni propone all'Italia ha l'impronta di uno schema generale di ragionamento, quella che si chiama una "pianificazione indicativa globale" che deve diventare la base di un patto sociale, motivo per impegni non solo dell'operatore pubblico ma delle varie parti sociali implicate¹⁵.

È questo insieme un punto metodologico e un punto politico: l'attenzione alle finalità di lungo periodo della programmazione.

Il riferimento operativo più importante è chiaramente quello allo Schema Va-

noni, non un piano ma uno schema¹⁶, uno schema di ragionamento unitario che si articolava in un modello econometria o di programmazione globale - ben chiaro nella testa dei professori Saraceno, Di Fenizio, Boldrini e in altri che collaborarono alla stesura dello stesso - con pochi e definiti obiettivi: lo sviluppo dell'occupazione e del reddito.

Il riferimento operativo dello Schema Vanoni presuppone un riferimento ideale importante, allargabile certamente ad una cerchia che comprende prima di tutto anche gli altri estensori della parte economica del Codice di Camaldoli, Saraceno e Paronetto.

Ragionare sulla collaborazione tra Stato e Mercato significa, per questi economisti, far emergere la compatibilità possibile tra efficienza ed equità: le politiche economiche devono essere improntate al lungo periodo e l'intervento dello Stato deve correggere le distorsioni del mercato per conseguire obiettivi di equità, senza pregiudicare il meccanismo del mercato, garante di efficacia e efficienza.

Nell'articolo 87 del Codice, che si dice sia stato particolarmente curato dagli "economisti" di Camaldoli, leggiamo: *"...l'attività economica pubblica va sempre indirizzata secondo una visione unitaria, la quale deve ispirarsi al fine ultimo di ogni pubblica azione, che consiste nel creare le condizioni più favorevoli di vita sociale per un pieno sviluppo delle energie degli individui e dei gruppi"*.

È qui cruciale la questione del rapporto tra eticità dei fini e scelta dei mezzi in economia. In questo ambito la giustizia sociale viene assunta quale criterio regolatore dei rapporti dell'uomo con la società e della società con i singoli individui. Le declinazioni di tale principio si precisano nei contenuti quando si passa sul terreno dell'azione politica. La sua attuazione implica infatti che siano eliminate le posizioni di strapotere economico; che tutti i fattori della produzione ricevano un compenso equo; che sia assicurata la continuità e la stabilità dell'occupazione.

Si tratta di rendere effettiva quell'eguaglianza di possibilità che richiede la rimozione degli ostacoli nelle posizioni di partenza, e che diventa impegno nell'evitare le manovre economiche che possano accrescere lo squilibrio tra le classi sociali.

Questa semplice idea è parte fondante di quello che per Vanoni significa essere "di sinistra".

Note

1) Al Collegio Ghislieri è molto legata anche la figura di Luigi Credaro, altra illustre personalità valtellinese deputato, ministro dell'istruzione pubblica tra il 1910 e il 1914, poi senatore a vita, sicuramente fedele a quegli ideali risorgimentali che a loro volta si riconnettevano a Giandomenico Romagnosi e a Carlo Cattaneo soprattutto tramite Carlo Cantoni, suo maestro (Cfr. D'Arcangeli M.A, Messa F., 2009).

2) Ricorda Francesco Forte come Vanoni “alle critiche per cui le sue riforme erano solo miglioramenti della situazione esistente, non disegni strutturali organici, rispose che ciò non dipendeva dal fatto che egli ne fosse incapace tecnicamente o intellettualmente alieno. I miei cassetti, egli disse in polemica con chi gli aveva rivolto tali critiche, sono colmi di progetti di questo genere, su cui ho riflettuto. E se avessi ceduto alla mia ambizione personale, avrei presentato qualche grande disegno, che avrebbe potuto forse darmi fama. Ma ho ritenuto che la soluzione migliore non fosse questa e ho preferito non seguire una via illusoria” (Forte 2006, p. 26).

3) Cfr. Griziotti B., “Lo studio funzionale dei fatti finanziari”, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, vol. IV, parte I, 1940, pp. 306-14.

4) Di Verri Vanoni ricorda ad esempio come avesse sottolineato “la necessità della espressione delle norme d'imposta in una forma, che ne garantisse la certezza ed escludesse gli arbitri di percezione”, sottolineando anche i riflessi giuridici di una mancata osservanza della stessa (Cfr. Vanoni E. 1938, p. 376).

5) Oltre alla Commissione economica vengono istituite la Commissione per la riorganizzazione dello stato presieduta da Ugo Forti (fine novembre 1945) e la Commissione per i problemi del lavoro presieduta da Antonio Pesenti (gennaio-febbraio 1946).

6) Prima ancora dell'insediamento ufficiale della Commissione economica se ne prefigura la ripartizione in cinque Sottocommissioni: Agricoltura, Industria, Credito e Assicurazione, Problemi monetari e Commercio Estero, Finanza. Le sottocommissioni, su indicazione del Ministero per la Costituente, optano per un metodo di lavoro definito “inglese” che prevede una relazione finale in cui si espongono i risultati di inchieste condotte presso uffici pubblici, enti, imprese, studiosi, tecnici, invitati ad esprimere i propri punti di vista in merito a diversi temi preventivamente delineati dalle Sottocommissioni come oggetto di questionari da essi distribuiti o assunti come tracce di “interrogatori” effettuati dalle medesime. La Sottocommissione Finanza della Commissione economica presieduta da Giovanni Demaria è composta da Nunzio Bario, Luigi Vittorio Berliri, Giannantonio Micheli, Gaetano Stammati, Sergio Steve (coordinatore), Ezio Vanoni. Segretari della Sottocommissione sono Ettore Biferale e Paolo Bassevi.

7) Si veda la nota di Sergio Steve su Vanoni (Steve S., 1956).

8) Cfr. Quadrio Curzio A., Rotondi C., 1993.

9) Ad esempio il sesto articolo che la Commissione finanza propone di inserire riguarda il controllo della gestione finanziaria e propone che la gestione economica e finanziaria dello stato sia sottoposta al controllo della Corte dei conti e che la stessa sia elevata ad organo costituzionale. A fronte di tale proposta si veda l'articolo 100 della Costituzione.

10) Cfr. Vanoni E., 1932, *Natura ed interpretazione delle leggi tributarie*, Cedam, Padova ma anche in Vanoni, *Opere giuridiche*, Giuffrè, Milano, 1961, vol. 1. Il titolo della tesi redatta nel 1925 con la supervisione di Griziotti della cui elaborazione questo testo è frutto è però "Sull'interpretazione delle leggi d'imposta".

11) Cfr. in particolare Francesco Forte nel suo intervento a un convegno tenutosi nel 2010 a Sondrio, organizzato dalla Banca popolare di Sondrio, ripreso anche in Quadrio Curzio A. e Rotondi C. 2010. Si veda anche Forte F. 2009.

12) È questo un punto fondamentale della sua scuola di analisi economica del diritto. Tutt'oggi la *Law and economics* è un ambito di ricerca che trova spazio soprattutto in USA, a partire dagli studi, quasi coevi di Ronald Coase e di Guido Calabresi.

13) Si veda in proposito il contributo di Vanoni alle discussioni sull'articolo 81 della Costituzione (Quadrio Curzio A. e Rotondi C., 1993; Quadrio Curzio A., 2007).

14) Si vedano in proposito i primi modelli di economia dello sviluppo, elaborati tra la seconda metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta del Novecento.

15) Riprendo questo passaggio da Forte (1978): "Certamente è molto importante l'impegno che egli ne traeva di coerenza da parte del mondo del lavoro in relazione al fatto che, per consentire che dallo sviluppo del reddito si formasse una quota adeguata di risparmi da investire e una quota adeguata di investimenti che utilizzassero questi risparmi e fosse possibile realizzare un alto sviluppo con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, occorre che la dinamica salariale non superasse certi limiti; e, anzi, andasse un po' al di sotto dello sviluppo della produttività. Ma emergeva anche un impegno di coerenza a ciò, degli operatori pubblici e privati, negli investimenti, ciascuno per la sua parte. Queste implicazioni di condotta delle parti sociali Vanoni le espone ampiamente nella presentazione del suo schema; ed è evidente che le espone proprio al fine di collegare il concetto della pianificazione indicativa globale con il concetto del messaggio al Paese, nel senso del patto sociale".

16) Tante le *querelles* sui motivi dell'uso della parola "schema" invece della parola "piano". Escluderei che si sia trattato di una scelta ideologica contro l'uso del termine "piano", poiché lo stesso non era poi così impopolare; basti pensare al *Marshall Plan*, al Piano Marshall.

Bibliografia

Aa.Vv., 1943, “Per la Comunità cristiana. Principi dell’ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli (Codice di Camaldoli)”, in Aa.Vv., 1991, *Stato ed Economia nel Codice di Camaldoli*, Ed. Civitas, Roma, pp. 23-67.

Aa.Vv., 1995, *Il Ministero per la Costituente. L’elaborazione dei principi della carta costituzionale*, Fondazione Pietro Nenni -La Nuova Italia, Roma – Firenze.

Forte F., 1978, “Vanoni e il dibattito scientifico sulla programmazione economica”, in *Notiziario della Banca popolare di Sondrio*, n. 17; ripubblicato con alcune revisioni in Forte F. 2009a, pp. 97-123.

Forte F., 2006, “I valori di etica economica di Ezio Vanoni”, in *Studi Economici*, n. 89, pp. 9-27.

Forte F., 2009a, *Ezio Vanoni economista pubblico*, a cura di S. Beretta e L. Bernardi, Rubbettino/Facco, Treviglio.

Forte F., 2009b, “Ezio Vanoni e l’economia sociale di mercato”, in *Critica sociale*, 10.

Griziotti B., 1937, “Per il progresso scientifico degli studi e degli ordinamenti finanziari”, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, anno I, parte I, pp. 1-7.

Griziotti B., 1940, “Lo studio funzionale dei fatti finanziari”, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, vol. IV, parte I, 1940 pp. 306-14.

Griziotti B., 1956, “Ezio Vanoni studioso e statista”, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, parte I, pp. 38-41.

Messa F. e D’Arcangeli M.A., 2009, a cura di, *Luigi Credaro e la “Rivista Pedagogica”*, Atti del convegno dell’Istituto Sondriese per la storia della Resistenza e dell’Età contemporanea, Sondrio, 21-22 settembre 2007, Quaderno 10.

Ministero per la Costituente, 1946b, *Rapporto della Commissione economica, V Finanza, II. Appendice alla Relazione (Interrogatori, Questionari, Monografie)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma,

Quadrio Curzio A., 2007, “Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno: l’economia pubblica per la ricostruzione e lo sviluppo italiano”, in *Economisti ed Economia*, Il Mulino, Bologna, pp. 227-274.

Quadrio Curzio A., 2009, “Luigi Credaro Linceo e Valtellinese”, in Messa F. e D’Arcangeli M.A., a cura di, *Luigi Credaro e la “Rivista Pedagogica”*, Atti del convegno dell’Istituto Sondriese per la storia della Resistenza e dell’Età contemporanea, Sondrio, 21-22 settembre 2007, Quaderno 10, pp. 13-24.

Quadrio Curzio A. e Rotondi C., 1993, “Disavanzo pubblico e impresa pubblica nel pensiero di Ezio Vanoni”, in *Economia pubblica*, n. 9/10, sett.-ott., pp.407-417; pubblicato anche in Pinchera M. e Sinigaglia F., a cura di, 2012, *Protagonisti dell’intervento pubblico in Italia*, vol. 2, pp. 1117-1143.

Quadrio Curzio A. e Rotondi C., 2010, “Ezio Vanoni e l’economia sociale di mercato”, in *Notiziario della Banca popolare di Sondrio*, n. 112, aprile, pp. 5-15.

Quadrio Curzio A. e Rotondi C., 2015, “Paradigmi per lo sviluppo italiano. Il contributo di Pasquale Saraceno”, in Costabile L. et al., *Gli economisti italiani. Protagonisti, paradigmi, politiche, accademia*, Bardi, Roma, pp. 333-354.

Rotondi C., 2007, “Griziotti e Vanoni: momenti accademico istituzionali e consonanze scientifiche e ideali in un lungo rapporto tra maestro e allievo”, in Osculati F., a cura di, *La figura e l’opera di Benvenuto Griziotti*, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, Milano, pp. 171-185.

Rotondi C., 2011, “Progettare l’Italia nuova: Antonio Pesenti e il Ministero per la Costituente”, in *Il pensiero economico italiano*, 1, pp. 103-116.

Società italiana degli Economisti, 1986, *Gli squilibri territoriali e le politiche regionali*, Atti della Riunione scientifica in onore di Ezio Vanoni (Bormio, 5-7 giugno 1986), Ed. Banca popolare di Sondrio.

Steve S., 1956, “Le imposte sul reddito e sulle società nel pensiero di Ezio Vanoni”, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, Parte I., pp. 50-53.

Vanoni E., 1932, *Natura ed interpretazione delle leggi tributarie*, Cedam, Padova.

Vanoni E., 1938, “Il problema della codificazione tributaria”, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, II, parte I.

Vanoni E., 1956, “Prefazione”, in Griziotti B., *Studi di scienza delle finanze e diritto finanziario*, vol. II, Giuffrè, Milano, 1956, pp. V-VIII.

Vanoni E., 1978, *Discorsi Parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma.

La lettera

di Alberto Quadrio Curzio

MILANO, 15 FEBBRAIO 2016

ILLUSTRI SENATORI Zanda e Del Barba, desidero farvi pervenire i miei sentimenti di partecipazione al ricordo di Ezio Vanoni a 60 anni dalla Sua scomparsa, essendomi impossibile essere presente perché in Giappone per il G7 delle Scienze.

Il passare del tempo non toglie infatti a questa personalità tutta la sua rilevanza, anche per il presente. Uno statista e studioso, un politico ed economista al quale vanno molti meriti nel processo di nascita della Repubblica e di ricostruzione postbellica. Pur non avendo avuto il privilegio di conoscerlo personalmente ne ho a lungo studiato l'opera ed il pensiero. In particolare nel 1986 fui con Paolo Baffi, Giorgio Fuà, Sergio Steve, Pasquale Saraceno, Francesco Forte e Piero Barucci fui uno dei promotori del convegno che si tenne in Valtellina, terra natale di Vanoni, in occasione dei 30 anni della sua scomparsa.

Tutti avevano conosciuto Vanoni di persona e tutti conoscevano la Sua dedizione al pubblico bene perseguito con competenza integerrima che portò Luigi Einaudi a collocarlo, nel triste momento della Sua prematura scomparsa, tra i «benemeriti della Patria Italiana».

È il sentimento e la convinzione che il tempo non scalfisce e per questo esprimo il più vivo apprezzamento a Voi e a tutti i partecipanti - ed in particolare al Presidente Senatore Giorgio Napolitano - per non aver dimenticato Ezio Vanoni.

Con sentita cordialità

Alberto Quadrio Curzio